NAPOLI 15 AGOSTO 1836. N.° 1.° ANNO SECONDO 1.° TRIMESTRE.

I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO

Questo giornale si pubblica due volte al mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14.

Si associa all'officina salita S. Petito n.° 62, 2.° pia.° e presso Fabbri n.° 116, Puzziello 346, Bartolomucci 133, Tramater 351, Settembre 290, Mosino 236, a Toledo, Corrado strada Concez. di Toledo n° 41, Russo a Toledo n.° 69 e strada Nilo n.° 2, e str. S. Giacomo n.° 7.

. . . . sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più vo entier quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle province pagheranno un *trimestre anticipato* in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un'annata in carlini 18.

Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

INTRODUZIONE

AI LEGGITORI.

Generazioni del secolo XIX, udite ed attendete, e non vogliate indurare i vostri cuori.

Già volge l' anno che la nostra voce giornalistica tuonò. La udì l' oriente e 'l' occidente.

Ed una frotta di giovani tutta curiosità irruppe dal deserto polveroso delle biblioteche nella strepitosissima babilonia del pubblico.

Ed i figliuoli della maldicenza che hanno l' occhio superbo e 'l cuore insaziabile fremettero contro di noi.

Gli uccelli di cattivo augurio predissero giorni di vittoria ai figliuoli della mormorazione.

E questi meditarono cose vane e vomitarono mille celie: la loro bocca era bilingue, ed era il veleno dell' aspide nelle loro labbra.

E fatta lega . . . . chi urlava chi abbaiava chi gracchiava chi miagolava, e noi ridevamo.

E tutt' i loro sforzi si consumarono, e strinsero nei loro pugni vituperio; ed i tabernacoli dei curiosi *stettero immobili come una montagna.*

Chi era leggiero chiamava i nostri articoli pesanti, e chi era pesante chiamava i nostri articoli leggieri, e noi ridevamo.

E poco stante rimbombò come un tuono la nostra voce, voce di verità e di giustizia: chi ci malediceva ammutolì, e fu abbreviata la mano di chi volea ferirci.

E bilanciammo il merito degli autori: chi si rinvenne degno di lode saltò fino alle stelle, chi fu rinvenuto degno di biasimo precipitò fino agli abissi.

E desiderammo le notizie più recenti dei progressi che facevano nelle scienze e nelle arti i figliuoli degli uomini: si apersero le cateratte de' cieli, e dall'uno all'altro confine della terra diluviarono sopra noi giornali innumerevoli.

E volgemmo l'astrolabio della curiosità verso tempi che furono, per ravvisare tra le ruine dei secoli i patrii monumenti.

E disprezzammo chi ci guardava in cagnesco, e rendemmo grazie solenni a chi ci ammonì fraternamente.

E le vaghe donzelle udirono con esultanza la curiosità personificata, e ci versarono fiori soavi *dai loro veroni.*

Udite, o popoli delle due Sicilie, la voce dei vostri figliuoli, voce di verità e di giustizia, udite ed attendete: chè siamo pieni di vita nel faustissimo esordio dell' anno secondo.

Aprite le vostre orecchie per udir ciò che vi diciamo, aprite le vostre borse per soddisfar ciò che ci dovete; e così non farem bancarotta per tutt' i secoli dei secoli. Così sia.

FILOSOFIA

ARCHEOLOGICA.

Quanto sia utile ed eminentemente patrio lo studio delle antichità del medio evo.

Mentre noi intendiamo l'animo alla conoscenza delle antichità greche e latine, mentre in Italia ed in altre regioni di Europa non avvi università o collegio in cui non si legga qualche greca e romana archeologia per informar la mente giovanile della notizia delle prische leggi e costumanze, desta meraviglia la sbadataggine quasi universale per le antichità del medio evo. Ansiosi di conoscere un passato che si perde nella notte oscurissima dei secoli, appena degniam di uno sguardo un passato che si confonde colla nostra attualità, ed è quasi vivo ne' nostri monumenti leggi e costumanze. Io non so per qual fatalità l'attenzione dell'uomo in siffatte materie sia in ragion diretta della vecchiezza delle cose, e perchè in moltissimi collegi ed in quasi tutti gl'istituti letterarî d'Italia, dopo che l'animo giovanile siasi fatto spaziar lungamente per caliginoso tratto di secoli lontani, non si conduca dipoi ai tempi a noi più vicini per conoscer meglio l'indole dei nostri. Non ignoro che ha molto secondata siffatta nostra spensierataggine la troppa credulità e ruvidezza di lunghissima schiera di scrittori del medio evo, un caos di cronache innumerevoli, e spesso contrarie fra loro, e, quel ch'è più, una immensa biblioteca di tomi in foglio, nei quali par seppellita la ragion civile di quei tempi. A ciò si arroge la difficoltà dell'animo nostro in rivolgere il pensiero dall' ere gentili di Pericle e di Augusto a secoli di ferocia, d'ignoranza, di fanatismo. Mosso da siffatte considerazioni io innalzo la mia voce per lo bene della patria gioventù, e prego i miei fratelli giornalisti perchè continuamente richiamino l' attenzione dei nostri dotti su questa parte assai negligentata della patria letteratura.

Primamente fa mestieri di un corso elementare di antichità del medio evo, in cui *la genuina esposizione de' fatti non* vada disgiunta dall'acre giudizio. Lo scrittore fornito di doviziosa suppellettile antiquaria intertenersi dovrebbe in curiosità non frivole ma operose, ed istruir la patria gioventù con erudizioni utili non parasite. Tra l' epoca delle ultime correrie e dominazione dei barbari in Italia, e del risorgimento delle scienze per opera dei Telesj, de' Galilei, de' Macchiavelli, de' Baconi, de' Cartesj, dovrebbe allogarsi la setta de' tempi che addimandasi medio evo. Si darebbe in sul principio un cenno breve, generale, filosofico dei costumi dei popoli d' Italia, e dei fatti più clamorosi che intervennero in questa comprensione di anni. I discendenti dei Cincinnati, dei Fabbrizî, degli Scipioni perduta la virtù degli avi perdettero l'impero del mondo. Era ignavia nei principi, infedeltà nei ministri che colle spoglie degli oppressi popoli arricchivano i lor fratelli e congiunti, ed udivansi rare e fievoli le voci che ardivano favellar giustizia innanzi i potenti. Immense e feroci generazioni sbucate dalle gelide tane del nord inondarono, e divisero a brani le più belle contrade di Europa. La Italia messa più volte a saccomanno ed a fuoco divenne infine stanza barbaresca. Se ne contesero il possesso prima gli Eruli e gli Ostrogoti. Molti anni rimasta agli ultimi, fu tornata all'imperio di Costantinopoli da Belisario, e quindi resa dal generale Narsete ad un' altra generazione di barbari detta Longobarda. Restò al greco imperadore l' esarcato di Ravenna, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, ma scadde ancora dal possesso di queste contrade prima per opera de' Saraceni popolo venuto d' oriente, e di poi de' Normanni. Così procedendosi si ordirebbe brevemente la tela de' fatti principali del medio evo. Avrà nei prefati tempi di che ristorarsi il pensiero del leggitore stanco di percorrere epoche sì luttuose per l'Italia. Venezia, Pisa, Lucca, Amalfi, in corso di anni così procelloso tolsero l' impero del mare, e mercè la nautica valentia, ed ammirevole alacrità nelle industrie e nelle arti crebbero ad alta possanza, e mostrarono ai popoli estrani che cessata la gloria delle armi l'italico genio non si era spento. . . . . . .

. . . .

Riaccendevano d' altronde la vivifica fiamma della poesia che suol precedere e rischiarare ogni politica e morale rigenerazione, i tre primi restauratori della nuova italica umanità Dante, Petrarca, Boccaccio. Si dovrebbe di poi parlar dei maestrati, degli abiti civili, delle istituzioni e delle leggi principali ch' ebber luogo nei predetti secoli. Così potrebbe ravvisarsi in più ampia distesa il come nella ricorsa barbarie disgrossate dalla rivestita rozzezza siansi andate immegliando quelle istituzioni collo spiegarsi delle umane idee; così potrebbe descriversi la linea progressiva della coltura delle nazioni, e scorgersi nelle antiche l' addentellato delle nostre presenti costumanze. Vorrei inoltre che tra le consuetudini del medio evo, e quelle dei tempi eroici greci s'istituisse un perpetuo confronto colla face delle dottrine dell'immortal G. B. Vico. Così potrebbe conoscersi più spiegatamente e più sublimemente l'uniforme corso della umanità nel continuo avvolgimento delle nazioni; in tal guisa potrebbe chiarirsi il perchè di quel bizzarro innesto di ospitalità e di ferocia, di superstizione e di guerra. Questa impresa non potrà compiersi giammai nè da un volgare raccoglitore di fatti, nè da un *semplice* testore di chimerici pensieri, ma da un filosofo erudito insieme e profondo. Il feudalismo, addimandato da una foltissima schiera di storici, pubblicisti ecc. mera invenzione settentrionale fu assai in uso presso i greci dei tempi eroici, come provò Vico con più esempii tratti da Omero, e fu dimostro fin' all'evidenza da Mario Pagano ne' suoi saggi politici. Gli *Eteri* ossia *teraponti* dei Greci erano i *clienti* dei primi romani, ed i *compagnoni* dei germani. Dei giudizi di Dio così famosi nel medio evo troviamo anche esempî presso i tragici greci. Le così dette decime di Ercole, il censo di Servio Tullio, l' enfiteusi ed i censi nella ritornata barbarie sono la stessissima cosa. Le formole religiose appo gli antichi romani eran medesimamente formole legali ne' giudizi, quindi le frasi *orare furti* per esperimentar ragione, *orare pacti* per *excipere* cioè difendersi. Che dirò della solenne espressione *sacer estod* ed altre simili per indicare la uccisione del reo? Nulla poteasi intentare contro la libertà e dritti cittadini senza l'assenso dei ministri della religione. Il *supplicium* che infligevasi al colpevole significava del paro pena e vittima, quasi che la sua punizione fosse indiritta non tanto a soddisfar la pubblica vendetta, e reintegrare l' ordine morale rotto dall' altrui licenza, quanto ad espiar lo sdegno de' Numi offesi e sitibondi di sangue umano. Svolgansi le pagine della storia de' mezzi tempi, e si troveranno cose simiglianti — In ambo l' epoche può scorgersi la stessa distribuzione de' sovrani *poteri* come li chiama Montesquieu, o *parti* come si dimandano da Aristotile che li divise in tre assai prima del filosofo francese. I *basili* ossia re ebbero il potere esecutivo, e lunga pezza anche il giudiziario. Il potere legislativo risedeva nella *bule* ossia consiglio degli ottimati, e nell' *agore* ossia assemblea del popolo; qual forma di politico regime risponde alla forma di governo rappresentativo dei tempi di mezzo, ed anche de' tempi presenti riguardo a taluni popoli, nè dovrebbe omettersi (ciò che non parmi dimostrato abbastanza nè da Vico nè da Pagano) di confrontarsi la perpetua tutela delle donne presso i primi greci e romani, ed appo noi nella ricorsa barbarie. La costumanza invalsa presso i popoli settentrionali della quale Tacito ci favella, di riscattarsi gli omicidî ed altri misfatti concedendo l'offensore una porzione di greggi o d' armenti all'offeso, ed in caso di omicidio, a' suoi congiunti; costumanza levata a legge scritta da più generazioni di barbari che signoreggiarono Italia, può scorgersi evidentemente appo gli antichissimi greci. Ce ne forniscono luminosi esempî Omero Euripide e molti altri scrittori. Le stesse voci greche ci rifermano questa verità. *Poine epitimion zemia* che in processo di tempo indicarono pene corporali, primamente non significavano che semplici ammende per unanime consentimento di tutt' i greci scrittori. Non mancherò in altro articolo quandochè lo soffriranno le mie occupazioni di segnar più partitamente le linee di questo utilissimo lavoro.

V. LOMONACO.

EDUCAZIONE.

Molto ne gode l' animo in vedere l' educazione delle donne in questa nostra città assai innanzi proceduta da parecchi anni, rendersi ogni dì più perfetta ed esemplare. E questo primamente deve in gloria ed onore tornare di coloro che da quel santo e sacro amore mossi della patria, senza alcuna mira d' interesse, o desiderio di guadagno hanno pubblici convitti aperti alle fanciulle, perchè prima nelle massime della Religione ammaestrandosi venissero poi non pure ad apparare le scienze e le lettere, ma bensì a pienamente conoscere quelle amene arti e gentili, che l' animo rendono migliore e più adorne le fattezze della persona.

Uno de' migliori fra questi convitti deesi in verità reputare quello, che prima dalla signora D.ª Gaetana Formigli veniva retto e governato, e che ora da lei per particolari faccende ad altre cure chiamata venne in maggio ultimo ceduto al consiglio di amministrazione e perfezionamento del tanto noto istituto de-Pamphilis trascelto dalla Compagnia sebezia, promotrice delle industrie nazionali, per l'insegnamento della scienza del commercio. Che se quest' istituto sempre prospero à avuta la fortuna, siccome bene il meritava, in questa congiuntura avventurosissimo puossi, anzi dirò meglio deesi chiamare, avendo nel reggimento di quella casa una donna trovata, di cui forse non ci à l' eguale pel valore e per la virtù. È dessa adunque la signora D. Maddalena dei duchi Giordano, vedova del tenente colonnello del real corpo del genio *D. Gio: Battista Vinci*, allevata nel real convitto dei Miracoli, e tenuta sempre in conto di donna assai gentile, ed ornata. Ed ei non è a dire quale e quanto sia l' amore che a lei portano quelle alunne, che ora dalle materne sue cure e sollecitudini dipendono, e che non come moderatrice, ma come madre la considerano e la onorano. E ricorrendo ai 22 del prossimo scorso mese il giorno del suo nome, non sapendo quelle donzelle come meglio sollennizzarlo, vollero in quella sera dare un saggio di declamazione, di musica, di ballo, avanti ad eletta e numerosissima adunanza. Fu con la declamazione dato cominciamento, e non si poterono tutti tenere dal maravigliarsi, veggendo con quanta grazia e con quanta naturalezza seppero quelle bel-

le e gentili figliuole, ed in volgare, ed in gallica, ed in inglese favella declamare, al sommo dimostrandosi esperte nel sapere i movimenti del gesto congiungere con quelli della voce, che ognun sa essere i soli mezzi per potere le affezioni tutte manifestare dell' animo nostro.

Dopo la declamazione succedette la musica, e benanche si scorgeva esser elleno a questa bell' arte molto inchinate e addestrate, non ostante il breve tratto di tempo da che a queste piacevole e delizioso studio avean dato principio; tanto più alcune da lodare e commendare, quanto che appena contano due lustri. Ma se valorose furono tale in declamando, quale in sonando o cantando, impossibile e' mi riesce a significar con parole quanta fosse la destrezza e la leggiadrìa di quelle vaghe fanciulle alloraquando, terminato il saggio di musica, dovettero presentarsi per danzare; e quel che maggiore stupore arrecava, fu il vedere dieci fanciulle di età non maggiore di sette anni, danzare, e nelle *marce*, e nelle *contraddanze*, e nelle *gavotte*, ed in altri simiglianti balli concertati con tanta regolarità sì di passi, e sì di orecchio alla musica, che si ebbero a far da tutti le più grandi maraviglie.

Vogliamo però sperare che, a conforto di tutte le buone madri di famiglia, non mancheranno i savi direttori di questo sì utile convitto di dare il più presto e spesso che potranno, nuovi saggi simiglianti dei *progressi di quelle care figliuole*, affinchè tutte ammaestrate, sì bene fatte adulte, poi un giorno vengano a costituir la parte più bella e gentile della civil comunanza.

GAETANO Z... N.

(Articolo comunicato.)

LETTERATURA

L'IMITAZIONE.

Avea camminato un pover' uomo più miglia, il sudore gli calava a gocciole *in sul viso scottato dal sole, non potè* più resistere, e lasciò il pensiero di trovarsi così presto alla fiera che già era incominciata. « È meglio, disse tra sè, arrivarci tardi che mal concio. » Sdrajò le affaticate membra al meriggio di grosso e fronzuto albero, e distesa la mano alla sua valigia, prese un berretto, di che avea lungo assortimento, se lo acconciò in testa per assettare il sudore che era *molto. Si* risveglia dopo poco tempo col pensiero di doversi mettere in via. Vede egli la valigia vuota, gli hanno attraversato il negozio. Si volge d' intorno con occhio spiritato; vede, e chè? un esercito di scimie sedute in su le cioc che degli alberi come in assemblea. Elleno s' avean posto in testa tutt'i berretti di quello sventurato per essere con maggior dignità a quella *inusitata* festa. Il merciajo l'ha fatta la cipollata: ma la rimedierà egli tosto. Avvedutamente non si è egli rimosso dal luogo di prima; si ha tolto il berretto, e posto in conserva nella valigia; ha fatto un inchino, e russa come se stesse a dormire. Veccoti indole delle scimie; sono già tutte discese, si han tolto di capo i berretti, e li han posati come quegli fece. Il viandante ha ricuperato tutta la sua merceria: ma buona parte l' ha avuta rotta e smagliata. Conseguenza necessaria è stata quella, perciocchè non tutti sanno adattarsi *le medesime vestimenta* senza guastarle addosso chi più, e chi meno.

Bella lezione è *questa* a' nostri giovani scrittori. Eglino non formiche debbono esser chiamati, chè questo è molto saggio animale, ma bertucce o pappagalli, che fanno e dicono tutto ciò che veggono o sentono. Forse che debbesi rifuggire ogni imitazione? Mi guarderei bene di ciò sostenere; perciocchè so che di moltissimi che *sinora hanno scritto*, pochi sono stati uomini privilegiati, che han saputo studiar la natura nel suo essere, e molti altri poi son saliti in egual fama di que' primi per forza di vivace imitazione. Ma costoro non furon già *uomini* servili da seguitare le forme apparenti e alcuni ricercati modi e alquante descrizioni di picciol momento. Eglino lessero, meditarono profondamente, s' investirono dell'andatura, del genio di quegli uomini straordinarî; e i loro componimenti comparvero con tal' aria di fisonomia che aveano in sè non già quella rassomiglianza che si scorge tra un muto ritratto, e l'uomo che appuntino rappresenta; ma quella di un figliuolo forte e brioso, che mostra di tenere quello stesso sangue, e la stessa indole di suo padre che già gli cede il posto, e che per la violenza degli anni incomincia a scemare di forza. E poi non ogni genere, non ogni maniera di dire si affà a tutte le nazioni; quelli del nord veggono sempre nuvoloni, orrende foreste, ghiacci interminabili, aria annebbiata ed altre tetraggini. Va tu ora, e porta *quel medesimo* gusto di quegli oppressi popoli *nel bello cielo* d' Italia, e poi dì che non ti gridino contra. Eppure tutta la gioventù ora si è fatta di un colore, tutti vonno affettare malinconia, e *scrivendo o imitando alcune* forme, alcuni concetti, alcune maniere di dire pretendono esser chiamati romantici. Ed è una disgrazia poi, che per opera di costoro si maledicono le più meravigliose opere, che pare vi abbian dato occasione. Il romanticismo è nato principalmente per abbattere i pregiudizî delle scuole, e i grandi uomini che l' hanno introdotto il poteano e il sapeano fare. Ma quella veste si conviene a loro soli, essi meritano di essere ammirati nelle loro produzioni, e non si debbono attendere coloro che servilmente l' imitano. I giovani non dovrebbero troppo aver manìa di scrivere: ma meditare su' grandi componimenti, osservarne le bellezze, maturare i pensieri; e poi dopo tempo mostrarsi al pubblico con quella veste di invenzione che riuscirebbe tutta loro propria. E se questo non avviene, è opera di leggerezza, di poca sodezza de' nostri tempi, di non pochi *giornali che ci sono.* I quali *se parranno* cosa ammirevole ora, moriranno tantosto quei componimenti che ivi sono; chè le voci e le grida de' dotti giugneranno alla fin fine ad abbattere questa *peste di tetraggine*, e di tanti frastagli e diavolerie, che altro scopo non hanno, se non che quello di far la scimia agli stranieri, per non specchiarsi in que' buoni esempì che ci abbiamo per noi confacente all' indole nostra. Ma speriamo che siccome ogni cattiva usanza col tempo va ad essere discacciata, ancora questo malo difetto di imitare senza buono giudizio si vada finalmente a perdere. E così la *vaghezza di voler seguitare gli stranieri*, si converta in aria di originalità; che maggior onore recherà ai giovani. Ed egli è oramai moltissimo tempo che tra noi ben poche scritture sonoci state le quali han potuto meritare dal pubblico alquanta lode; con tutto che questa penuria non poco dispiacere avesse arrecato alla maggior parte di tutti gli uomini dotti della patria nostra.

PIETRO BALZANO.

BIBLIOGRAFIA

MANUALE DEL GIURECONSULTO — OPERA DI FRANCESCO VASELLI — FASCICOLO I.—GIUGNO 1836 — TIPOGRAFIA DELL' ARIOSTO.

Quello sventato di Orazio Flacco raccomandò pertinacemente agli scrittori l' ordine nel dettato, e però che lunga la sapea, per asseguirlo, insinuava a por mente anzi tratto alla scelta del suggetto: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo*; e l' abate Genovesi vi fece un codicillo, affermando che un libro senza metodo, non era un libro, ma un guazzabuglio — Con tali pregiudizî, noi togliemmo a leggere l' opera del *Vaselli* e conchiudemmo che l'autore avea peccato appunto nella scelta. Ei senza prefazio, ed *ex-abrupto* principia dal *Senato-consulto Velleiano*, e dopo non molte pagine procede al *ricorso per annullamento.* Adunque, esclamerebbe l'amico di Mecenate: *delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum!* E dopo ciò ti discorre della scrittura *trino teste.* E perchè tanti anacronismi? Divinatelo voi, o lettori. Nè di questa menda soltanto cagionerai quel *Manuale*, chè manco esatto e preciso l' avviserai nelle sue dottrine. Di fatto fra l' eccezioni al Senatoconsulto, l' autore ne rassegna otto, e pure erano più; nè rileva il dire ch'egli abbia forse voluto riferirne le più interessanti, perciocchè vi novera *la fideiussione data per la libertà del servo*, ed omette poi che la donna profittar non potea del senatoconsulto contra il minore, se il debitor principale non fosse stato solvente. La qual' eccezione, secondo il nostro senno, volea stimarsi più rimarchevole delle altre. E tornando alla eccezione per la libertà del servo rifletti che non valeva nettamente, come dice il Vaselli, la fidejussione data per la libertà del servo, poichè vi si richiedeva ancora, che ella avesse guarentigiato il promissore del prezzo della manumissione, o si fosse principalmente obbligata verso il padrone del servo: di che potrà ciascuno certificarsi di leggieri, riscontrando la legge che sul proposito l'autor del *Manuale* ha citata senza approfondire. E seguitando la stessa disamina, osservi che talvolta si esprime anfibologicamente, ed eccone un esempio: *la fideiussione ha dato la donna per sua propria utilità*, non sai se la donna abbia data la fideiussione, o pure questa abbia data la donna — Tra' difetti dell' opera non dobbiam preterire la definizione della sentenza preparatoria. Ei dice: *sentenza preparatoria può definirsi quella che prepara la figura del giudizio:* — Di grazia se non intendevi *preparatoria*, come potrai intendere quel *prepara*? Il perchè bene e sapientemente dettarono i loici che il vocabolo definito non deve entrar mai ne' termini della definizione, altramente verresti a spiegare *ignotum per ignotius.* Tutto il primo fascicolo di questo *Manuale* può definirsi essere, con buona pace dell'autore, un indice di nomi di autori, una congerie di quisquilie. E quel che molto più lo rende inutile, è che le materie vi sono leggiermente accennate, cosicchè in 64 pagine di un volume *in ottavo*, trovi esaminati 36 argomenti, ciascun de' quali si suddivide spesso in tre o quattro altri. E fa maraviglia come questo marame s'intitoli *il manuale pel giureconsulto, come ancor non bastasse il solo repertorio del Merlin* per tacer di tanti altri prestantissimi scrittori.

I CURIOSI

CORRISPONDENZA

» . . . . alma sdegnosa,
» Benedetta colei che in te s' incinse! »

DANTE.

Il sig. D. Stefano Attolini, *lume ed ornamento delle lettere, a ragione indignato contro il nostro socio sig.* Lomonaco, *per gli scerpelloni da costui presi in fatto di* Critica *nelle osservazioni sull' ARCHEOLOGIA GRECA DELL' AVVOCATO SIG. BRUNO* (1), *gli ha indiritta la diceria seguente, con che quelle confutando a parte a parte, il più bel saggio ci fornisce di* Critica letteraria. *Lavoro a fede nostra eccellentissimo, in cui non sai se lodar più l' argomentar dotto ed i precetti, o la venustà della favella, o la chiarezza dello stile, o in fine le arguzie e gli aneddoti piacevolissimi, tanto aggiustati, che meglio non si poteva fare.*

UN CURIOSO.

AL SIGNOR ESTENSORE

DELLO ARTICOLO PER LE OSSERVAZIONI SU LA GRECA ARCHEOLOGIA AUTORE FRANCESCO BRUNO NEL FOGLIO IL *CURIOSO* — n.° 20 — 15 Maggio 1836.

Laudendi etiam est quidam modus retinendus ut ne nimis omnia profundamus elatique voluptate in a iquam turpitudinem delebamus — Cicerone de off. lib. I. cap. 29 — Così dicea quel molto grandissimo Oratore, cioè, si debbe aver modo ritenuto ne' diletti, sicchè non troppo si approfondano e la espansione della voluttà non lasci cadere in turpitudine — Curioso io di sovente e quasi ad ogni piè sospinto alle curiosità del giorno fra le quali i giornali scientifici stanno, epitome di accadimenti a tutta maniera, curioso sì ben che i giornalisti leggono i libri del giorno il dì fra di sdraiati su poltrona nobilmente addobbata all' orientale il *Curioso* trascorrea, con nullo intendimento se il titolo sia *per aver curiosità* sia *per arrecar curiosità* sia *per lo significato di faceto*, poichè senza lena pervenni alla Bibliografia e propriamente agli elementi di Archeologia *greca ove* sentenza *volo giudizio animo estimazione* per di cotal opera si emergeva da disconosciuto estensore ver lo autore sig. Bruno, e quasi avesse lo *Curioso* scrittore in pensiero voler esser tenuto a consiglio avanti altri scrivesse lo rampogna di alquanti mancamenti e fallacie dell' opera sua, sicchè esclamai al conturbamento di sì negra azione col Cicerone — Questo non è divertimento ma turpitudine — Ora sì che sa di troppo la curiosità, ma che! vuol darci a risa con le maldicenze, e non potria esser altramente, avvegnacchè anderebbe al termine il progredimento della mente e dello intelletto ove i giornali van sopra e pelano tutte le scritte e le *travaglie* altrui *bramando invenire cose* a lor piacimento: quindi avvisai la scritta, e dopo alquanta cogitazione di nuovo — Se la fosse da *senno! non saria molto bella cosa* che il comunale si disvestirebbe di tali nuovi libri, acciocchè uom di conto a non allogarsi a satira di scrittori a faccenda e a non tenere a seconda di altrui parere ne farebbe manco.

Scaldarsi un solo per lo proprio parere che per ancora suo conto non ista a peso, non è valentia, se consesso di ampissimo ingegno non deliberò bene un opera in altro tempo, chè il Tasso ne' dì innanzi oltraggiato per quello fu oltremirabile poeta epico: e nel farsi valore di cotali opere debbesi avvisare la scienza e non quello che altri desia che fusse per bella guisa di sistema o darlo per poco podere, perocchè questo forma satira, *ma cotali scrittori si danno fidanza di critica* si bene alle frasi ormai stucchevoli per lo troppo sentirle e vederle in quanto a dire — *Piacemi annoverare, V. N.* fra questa o quella classe — *Giovane di liete speranze* — Ma chi son cotestoro che tuonano da scranna! questo sa di poca cortesia e gentil modo in opere e in parole....epperò *il lor comunale lo si à appropriato.... El sia pure....* ma quegli che scrive fosse egli vecchio di alcuna rinomanza o giovane sì ben che il Bruno? *addimando allo incognito estensore senza dar gravezza se lo conoscesse che sia giovane o vecchio?* A che dunque sì maniera di dire fuori stagione! Nol so!... E fraseggio a torno di giornali alla moda ed argomentare e dire ed alcuna cosa mettere incontro a buoni — Ma pur che io abbia proferte parole e vada ratio... al postutto sto alle corte — Cosa vuole questo Curioso dal Bruno — Voleva vuole e vorrà (ove della opinione del cuore parla la lingua risultamento di cognizione qualunque amor proprio e finanze). Vuole che scrittore librasse i tempi per la spesa e ciò che facesse bisogna a propri rudimenti oltre il progetto stanziato, sicchè rallegrandosi di esser il Bruno giovane *di liete speranze* abbattergli la cuntaglia dinnanzi dal viso, e pregarlo che accettasse suo animo nelle *osservazioni* ed a quelle a parte a parte viene — Primo — che mancasse al Bruno cognizione di assai autori e danne l' elenco ad instruire — Secondo — che mancasse nel tradurre alquanti tratti greci di laconismo — Terzo — che mancasse in aver sfuggito lo citar autori e danna questo suo pensamento — Quarto — che mancasse in dar contezza delle *menze* de' Trapeziti — Quinto — che mancasse in non dar opera alla mitologia greca — Codesti peccati sono di desio del leggitore e non di scienza cui attenzione uomo tiene per amor di bontà; perchè *la propria voglia non tolse mai il sapere in altrui* nè sta in pregio di scienza: onde assai dee dolere a chi à gentil cuore che altri porti pena di *cotal cosa: al proposito di considerazione sul* savere onde sia che facesse, à ben servito il *Curioso*; evvi nel primo mancamento annotata la differenza fra *Primo* e *Antico* nome de' *Greci* fatta dal Bruno in *Ellenes* e *Greci*, qualora, si dice, ne' loro sensi sieno la medesima cosa e fassi a pruovare che *Ellenes* e non già Greci fu il *Primo* e l' *Antico* lor nome e dà termine alla sua osservazione con le parole — *Io andrei per le lunghe volendo percorrere t tta l' opera:* A noi piacerebbe, che andasse per le corte, acciocche è in opposto secondo criterio logico fare esame con abbreviamenti in fatto di scienza ed estimazione altrui, *in che tutto debbe essere manifesto — Questa frase tolta in provverbio dalla satira* per travestire ciò, che non fu approfondito fa ingiuria a chi la scrisse e non mai a colui cui si scrisse: Ma un *motto sana tutto* a rondolosi per accorgimento — Brevi responsi, se Dio mi dia buona ventura.

Antico vale nome ammesso dall' universale in tempi che assai furono.

Primo nome dappoi vale quello con cui la nazione apparve fra le genti — Onde portare il *Curioso* gli esempi di Omero ed Esiodo che tal nazione *Ellenes* o *Achei* nomavano e non mai *Greci* non sia argomento stato il nome dall' Universale accettato = Il *Curioso* saviissimo più che niuno di suo mestiere secondo avviso proferto direbbe in leggere per autori esser l' antico nome *Pelepoli Parte iope o Sebeto*, altro che Napoli per esser in *cotesti s nomato*; e veramente andrei per le lunghe, anzi sarebbe lunga mena a dire se giovar volessimi di suo stato per far treno di argomentazioni.

Esaminiamo l' altra parte della prima osservazione = che non sia a supporre che altri non conoscesse di tutta maniera autori di certa scienza al rimandare per voglie di più provvedere a bisogno di taluni, *a pochi o ad assai autori*, o a non far di questi veruna citazione: così supponendo mancamento di savere nel Bruno addito l' annotatore elenco di molti autori, sicchè ne facesse rudimento a consiglio in ristampa non essendo cosa di molto dottissimo uomo rimandar al solo Robirson ed al Bos: questa guisa mi farebbe ancora andare per le lunghe; tenga pur in mente il curioso annotatore, quando il Conte di Tolosa si combattea *col conte di Provenza* si dismontò del destriere Riccard Logheroio e montò su un Mulo e il Conte disse, che è ciò Riccar? Messer io vo mostrare che io non *ci sono per cacciare* nè per fuggire: *Qui dimostrò la sua grande* franchezza la quale era nella sua persona — El Bruno si dice allo disconosciuto osservatore.

Esaminiamo la seconda annotazione — La traduzione greca nella pagina 72 dallo annotatore posta in non cale pel poco laconismo non fu dello autore: suo stile e suo andamento nell' opera, il farebbe chiaro a chiunque, ma qual peccato se le voci alla lettera traducesse? Sì che in tanto puote ben adagio dormire il curioso — Il Bruno dispiegò *sua guisa* in iscrivere quanto a quello di non far citazione nè allontanarsi da chi per lo innanzi da lui fu scrittore di simiglievoli cose.

Esaminiamo la terza — Vuole lo disconosciuto annotatore le citazioni che forsi molti allievi bramerebbero escire di semplici rudimenti e forsi i genitori a tal voglia non avrebbero in questi tempi *di scarsità* il podere di acquistar libri molti — Ma caro annotatore che entra questo in tal tramezzo! Il Bruno rimanda, come testè fu esaminato, al Robirson ed al Bos, à stanziato dunque che questi libri sieno i più completi ed ubertosi per giovane, quindi a più sete, faranno *di* questi valoroso proveccio — Ora ben ò fidanza che non farà strano sembiante nè ingrosserà ver lo autore, perocchè non ista bene torre ad uno e dare ad un altro senza altra *cagione.*

Esaminiamo la quarta annotazione — Su l' abbandono dato alle mense de' Trapeziti nell' opera in esame — Al proposito tenga pur mente che andando lo Imperatore *Federico a caccia trovò un* poltrone in sembianti a piede di una fontana ed avea *distesa una tovaglia bianchissima* su l' erba

(1) N.° 20 del primo anno di questo giornale, rubrica, *Bibliografia.*

verde ed avea su un vaso di *tamerice con vino a* suo mangiare molto pulito: lo Imperatore giunse e chiesegli bere; il poltrone rispose con che ti dare io bere? A questo nappo non ti porterai tu a bocca, se tu ai corno, del vino ti do io volentieri; lo Imperatore rispose; prestami il tuo barlione ed io berò per convento che mia bocca non vi apprestérà; e lo poltrone glielo porse e tenneli lo convenente, e poi non glielo rendè anzi spronò il Cavallo e fuggì col barlione: L'altro giorno il poltrone andò alla corte credendo che de' Cavalieri dello Imperadore fosse avvisando bene le vestimenta da caccia; fu dinnanzi allo Imperadore e fece il compianto di suo barlione, allora lo Imperatore se *lo trasse di sotto e gli donò molto* riccamente — Per convento si bea no libro del Bruno e per molto riccamente vassi allo Imperatore a far compianto ricevendo anche il suo, e questi è Robirson — Erudimenti ed amplissime cognizioni non furon tramendue mai d' accordo.

Esamino la quinta annotazione e osservo lo stesso che alla quarta.

Il sistema del Bruno non soffria che opera dato avesse alla mitologia greca: lo pretender per forza è troppo anzi mettere a mancamento; sel credesse il facesse giacchè mi è fatto conto dalla scritta del curioso che sia molto saputo della costuma degli *Elleni* — In cotal modo l'annotatore *trasale l' opera* del Bruno, e in verità ci vogliono i trampoli prima di far pensiero scrivere per non immolarsi in diccrie del giorno che *corono alla china*; *qui fa termine la tirata* delle osservazioni.

In verità se vorrebbe parlarsi di scienza tengo più che per le cose dette dal Curioso aver non interloquito prima del governo particolare di Atena e Sparta, della essenza in genere e della loro legislazione onde furono di molto grandissimo podere e rinnomanza e modello per le pratiche, perocchè essendo quelli divisi in piccoli stati che ogni uno aveva a sè governo ed avendo quasi lo medesimo valore nella bilancia politica di lor tempo, essi si dirigevano a medesmi principii sicchè dar di buon mattino contezza a giovani della differenza *da nostri costumi e dagli effetti*, sarebbe *stata egli ben buona cosa — Vale a dire* — I Codici greci eran provvedimenti di pubblico costume più che emanazioni di pene, provvedimenti più di cuore che di mente, più di esempio che di lettura e questi si estendevano alle donne, per tal guisa prendevano guardia de' giovani da loro anni fanciulleschi, e loro andamento stava sotto comunale direzione, a qual vantaggio le pene talvolta erano crudelissime, perchè tenevano a base non pigliar di mira il delinquente ma non averlo a cagion che il timor della pena era presso loro avvisato a dissoluzione sociale, onde la legge el *magistrato avevano incontro* le persone tutte prima che peccassero; dappoi era provveduto *il rispetto a' vecchi in somma cura* e la ingiuria a persona era al loro universale e guardando sempre alla costuma i magistrati eran dovi*ziosi e la viltà punita severamente* — *Dappoi* era mestiere far elenco de' legislatori con le scarse differenze facendo principio da Minosse in *Creta*, come quegli il quale *fu il primo a torre dalla Grecia* il nome di *Bravura* per lo nome di *Virtù*, non che di Talete, di *Zeleuco* in Locri, *Caronta* in Turio', finalmente di *Dragone* in Atene, di *Ligurco* in Sparta: in cotal modo il sapere le scienze ebbero nascimento delle virtù del cuore ed esse non si emanciparono giammai dal cuore medesmo, per cui sotto sì fatte instituzioni fu la *Grecia* ricca di savissimi legislatori di sapienti di filosofi di eroi, e può dirsi che i filosofi a modello di *Politica e Morale* ebber vita in quei tempi — Invece il Bruno si è soffermato alle legislazioni di Sparta e di Atene per il che non dona distinta e completa cognizione del governo *di quella valentissima antica nazione.*

Questo è fidanza esser osservazione in fatto di scienza e non quella emersa dallo annotatore cui mio compianto è fin ora porto a sol desio di vedere la cortesia nelle scienze e veder lo tramondo della satira travestita ne' giornali del nostro tempo.

Spiaccemi che avendo di corto avuto nelle mani cotal foglio abbia ora dovuto far mie osservazioni alle quali giungerò quelle dell' opera del Cavalier Vaselli in risposta quando il foglio sarà in mie mani — Desidero che faccia parte questa mia scritta dal foglio il *Curioso* poichè non a questo diritto di privativa parlar solo e singolarmente in fatto scienza, le questioni della quale sono sempre belle cose, altramente farolla per ovunque porre in istampa.

I giovani debbono a più anziani legger le cose loro per lo modo el contenuto — Abbiasi in mente.

L' osservatore

S. A.

COSTUMI

BALLO DEL TABACCO A LISBONA.

Come prima il tabacco fu tradotto in Europa, non mancaron a levarsegli contra di assai ragguardevoli persone, ma i difensori che avea numerosissimi gli procacciarono in breve tempo il favore dell'universale — Ei pare che intorno la metà del XVII secolo molto era avuto in grado a Lisbona; mentre solevasi rappresentare quivi un ballo in suo onore, del quale riporteremo qui i particolari.

La scena supponevasi essere nell'isola di *Tabago*, donde dicesi il tabacco. Dopo il *prologo*, *nel quale una mano di naturali* cantava la felicità dei popoli stati arricchiti da' lucri di così preziosa pianta, si vedevano *venire innanzi li sacrificatori*, che prendendo tabacco in tabacchiere di oro pendenti alla loro cintura, ne dispargevano alcun poco all'aria, onde acquetare i venti e le tempeste. Quegl' isolani impugnavano dipoi *langhe pipe ed aggirato l' altare* a lento passo, facevano salire al naso dei loro idoli molti buffi di fumo ad usanza d'incenso — Seguitava la rappresentazione delle arti che procedono dal tabacco, ed uno poneva le foglie della pianta in sulla corda, un altro davasi a tagliuzzarle; quale pestava nel mortajo riducendole in polvere, quale grattuggiavale, e tutti danzavano.

Questi producitori facevano luogo ai con*sumatori*. E primamente comparivano molti che prendevan tabacco da naso, i quali starnutavano a più potere, profferendo l' uno all'altro la tabacchiera e facendo i maggiori lazzi del mondo. *A costoro tenevan* dietro i *fumatori* di tutte le nazioni, con*venuti nella bottega di un venditor di* tabacco. — Grazie al grande diletto di fumare in compagnia, vi traevano d'ogni generazione persone, Turchi, Spagnuoli, Mori, Portoghesi, Tedeschi, Francesi, Polacchi *e via così*, *i quali ricevevano* il tabacco dalle mani degli Indiani, e ne usavano ciascuno a modo suo, sempre menando danze e saltando.

Non pare che le donne potessero assistere a simigliante spettacolo, essendochè fumando coloro daddovero, il teatro doveva certamente rendere un assai fastidioso odore.

(*dal magaz: pittor:*)

RACCONTO

IL POVERO DI S. GENNARO.

. . . . quando
Il funèbre suo vel morte à disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega brama.

PELLICO.

Ci à talvolta *momenti che l'animo* nostro oppresso dalla folla delle passioni, sembra quasi volersi distrigare e sfuggire dagli umani viluppi che lo rinserrano. Ove ciò intervenga fa mestieri, potendolo, avere *ricorso ad idee tutte estranee*, *onde* distornarlo da quelle che lo gravano— Non à guari di tempo ch'io era siffattamente preso da oppressione, che pareami avere il cuore chiuso ad ogni affetto, muto-insensibile. Il respiro *quasi soffogato rimanevami* nelle fauci, e se stentatamente ne usciva tramutavasi in sospiro. Una interna smania mi straziava incitandomi al pianto; ma le lagrime trovando chiusa l' uscita mi si raggelavano sugli occhi facendoli gonfì ed arrossati. In *quello stato di agitazione e di* angoscia tutto mi dava noia, finanche l' esistenza mi era penosa — Chiunque allora mi avesse fatte parole piacevoli la mia risposta sarebbe stata un' imprecazione! Avrei maledetto al più caro de' miei; io era indefinibile! Pure conobbi il bisogno di scuotermi, di respirare più alla larga, ed uscii. La solitudine mi si addiceva; il perchè presi via verso Capodimonte—Stavami sul ponte della Sanità, quando sentii di esistere. Credo che *dovetti correre*, perciocchè mi trovava tanto allenato che mi fu grato far posa. Intanto rimanevami stupido, immobile: i miei sguardi affisavano sbadatamente *tutti gli esseri che mi* passavano da presso; nulla gli arrestava. Infine gli volsi in giro sollevandoli e provai una certa compiacenza in rimirando gli ameni luoghi che mi circondavano. Una curiosità bizzarra mi spinse al parapetto del ponte, e facendomi a quello *guardai* giù; *ma scorgendo la di*stanza che mi separava dalla strada ch'era al basso, provai alquanto ribrezzo, pensando esser quivi convenuta la miserevole fine di più persone, precipitate dal luogo dove *io mi trovava, vittime dell'assassinio, della* disperazione, dell'amore! Un grato spettacolo però mi tolse ben tosto da tali triste immagini — Era un festevole crocchio di vaghe fanciulle popolane, *che essendo festa sollazzavansi* intrecciando al suono del tamburello, il favorito ballo napolitano, la tarantella. Mentre le danzatrici faceano scricchiolare nelle loro mani le castagnette, la più gentile che teneva lo strumento, cantava una canzone popolaresca accompagnando al brutto suono di quello, una voce tutta dolcezza ed armonia. Oh quale arcana potenza à il canto sul mio cuore! Quella voce valse a ricercarne le vie più segrete. *Lo sentii rinascere nel petto*; *la sua* palpitazione divenne libera, il respiro facile ed un certo che di *soave, che corsemi* per *le fibre, dischiuse la via alle lagrime ritardate* — Io era tutt' altro uomo da quello di prima! Piangeva, e recandomelo quasi ad onta, mi toglieva di quivi, e cacciandomi tra le acacie mi posava sur un poggio di *pietra. Ma pochi istanti erano scorsi*, quando un rauco sghignazzare venne a colpirmi l' udito—Oh bizzarria della sorte! Un giovane piange nel più bello di sua vita, mentre che un vecchio al limitare della fossa, esulta ebbro di gioia!!—Era un uomo dalle brache e giubba turchine, un povero di S. Gennaro. Vecchio, tutto rattrappato, ei dimostrava tuttavia nell'espressione degli occhi, la forza di un'anima passionata. In tutt' altro tempo forse quel riso mi avrebbe mosso a sdegno; ma allora glielo perdonai, e poi fui a dirgli: — Donde, o *buon* vecchio, tanta gioia? Hai guadagnato molto in questo giorno? — Oh molto!.... la pace *del cuore; sono vendicato!* — *Non potetti* allora tenermi di drizzare a lui uno sguardo *indagatore, sorpreso di udire in essere tanto* abbietto, un simigliante linguaggio — Egli s' indovinò del mio pensiero, ed additandomi un nembo di polvere che il vento sollevava dal suolo, disse — Il vento della fortuna fa di noi, ciocchè questo fa delle festuche! Esso ci leva in alto, solo per farci misurare di poi l' altezza della caduta — Vago siccome io sono d' intendere le altrui avventure presi a interrogare della sua trascorsa vita l'incognito; ed egli senza altrimenti rispondermi adagiatosi a me d'accanto si componeva alla meditazione; quasi *avesse voluto ordinare le molte idee se gli* affollavano alla *mente*; d' indi a poco lasciata quell' attitudine incominciò a farmi il seguente racconto:

«Non credere, o giovanetto, ei diceva, che questi sudici cenci ricuoprano ognora chi nacque in basso stato. Soventi volte tale involgono che favoreggiato un dì dalla fortuna teneva a vile ogni bassezza e disdegnava tendere la mano alla sventura per non insozzarla. Strascinato dall'impeto delle forti passioni dovette più d'un *superbo* atterrarsi se volle serbare una misera vita e non morir vittima della miseria — Ahi! *quanto è dura cosa il rammentare un tempo men tristo del presente!* — Nato nel Piemonte di assai cospicua famiglia, io venni diligentemente allevato; e come colui che unico erede era di quella, molte *instanze ricevetti di torre moglie.* Ma quantunque fossimi allora nell' età delle illusioni, nulla di lusinghiero sapeva scorgere nel matrimonio — Così fossi stato costante! Avendo per natura un umore malin*conico*, *come* bentosto rimasi privo de' genitori, e padrone di me e di una più che mediocre fortuna, tolsi a viaggiare oltre*monte*, come se l' Italia non avesse avute delizie per allettare la vita—Infelice ch'io m' era! — Molte furono le terre che vidi, *moltii* mari *che valicai*; ma sì nel traversare le terre, che nello scorrere i *mari*, non ebbevi oggetto che arrestasse i miei sguardi, i pensieri, niuno che parlasse al mio cuore. La Francia mi rimaneva sola a vedere, e però risolsi di porre stanza nella capitale di *essa* che più *stimai si addi*cesse a distornarmi dalla malinconia essendo un paese del quale gli abitanti sono fermi solo nella loro mobilità — Eppure in mezzo a' più soavi piaceri della vita, *ne' convili, nelle feste e tra le arcane de*lizie de' sensi era nel mio cuore un vôto immenso, che toglievami di gustare alcuna gioia intera. Il perchè tra le rumorose veglie mi stava più scompagnato che il pellegrino del deserto, il quale almeno à la mente piena di care memorie, e delle lusinghe della speranza; ma non scorge come io faceva nel passato un cumulo di noia muta e dolorosa, nel presente un lampo d'*insipida* gioia e nell' avvenire un orribile sentiero scuro ed intrigato, che riesce ad una tomba! Però un uomo che mi si presentò come un amico, e nel quale l'animo mio piacevasi a porre ogni fidanza, risguar*dandolo come il solo essere che veniva* a popolare il vasto campo della mia solitudine, fecemi provare un tratto di voluttà spingendomi in tutta l'ebbrezza di una vita *disordinata*—Ma quando i piaceri non sono compri al prezzo di una lagrima, di un sospiro; quando la realtà viene tosto a squarciare il misterioso velo delle illusioni ed a distruggere le vaghe immagini create da quelle, le rimembranze che lasciano quei piaceri s'indeboliscono a mano a mano e vanno a perdersi nell'obblio! —Non andò *molto* ed il *soggiorno della Francia erami* venuto increscioso. Un desio puro che à sempre stanza ne' petti italiani, mi facea *tornare col pensiero* alla *patria*, *sì che* fermai di ridurmi nella terra degli avi miei, *dove suona* la più dolce *favella*, *nella quale aveva appreso bambino a smozzicare* la prima e più cara parola. Lasciata persona che sopraintendesse a' miei interessi, chè tutte le mie facoltà trovavansi in Parigi, mi rendetti al giardino dell'universo, all' Italia. Il *compagno de' miei trascorsi mi seguì. Giunti* che fummo Federico non abbandonò la via della dissolutezza; io men' era quasi rimosso. Ritornare dopo molti anni a quei luoghi dove si è trascorsa l' infanzia, avvisarne tutte le bellezze e compiacersi di poterle vagheggiare, ritrovare in ogni canto una memoria *de' cari giorni dell'innocenza*, mi pose nell' animo una dolcezza ineffabile, sconosciuta sin' allora, che purificava, per così dire, ogni mio desiderio. Ma un preludio quello era della felicità, *che mi attendeva alla soglia della sven*tura! — Era un pezzo che Federico diceami, lui stare indarno adoperando a *segnare nelle pagine delle sue conquiste* il nome di una bella infelice, alla quale *avea posta la mira*; quando un giorno verso quest' ora, cioè il tramonto, mi scontrai per via alquanto solitaria in una donna dalle lacere vesti. Ella nello scorgermi mi si fece dappresso, e tendendomi la mano con un'aria tutta peritanza prese timidamente a dirmi. — Ah! signore, campatemi dal precipizio; i miei congiunti oppressi dalla miseria, straziati dalla fame, mi vendono alle sozze voglie di un mostro, *dove non rechi loro da sostenere* la vita!—Oh! chi potrebbe con parole esprimere l' incanto di *quella voce soave*, che fecesi *sentire come il suono di un' arpa nel silen*zio della notte? Da prima io non avea posto mente alla tapina; ma quando mi volsi a mirarla, mi vidi d' accanto un' immagine del bello. — Era nell' *età che innanzi ci* danzano le speranze sopra un sentiero sparso di rose; nè avea potuto vedere più di quindici volte rifiorire la primavera. Alta della persona, di forme svelte e leggiero, avea nerissimi i capelli siccome gli occhi, le labbra ancora semischiuse alla parola simiglianti a una vivace rosa il cui mezzo attraversi la foglia d' un giglio; ed una lieve tinta di bruno, che la ricuopriva cresceale dolcezza, pari a quella che spira la natura allora che si tinge di bruno ».... — Chi avesse scorto il povero a questo punto della sua narrazione, avrebbelo creduto certamente animato da una potenza divina, tanto era melodioso il suono della sua voce, e tale l' ardore che gli scintillava negli sguardi e l'espressione che metteva nel descrivere la donna del cuore suo. Eppure egli non era che trasportato dalla ricordanza di un affetto incancellabile, di un primo amore! Io lo affisava estatico ed era tanto sorpreso in ascoltarlo, che stimavami illuso da alcun prestigio — «Un fuoco inesprimibile, ei seguitava, mi circolò per le fibre al rimirare quella fanciulla; i miei sensi *ne rimasero inebbriati* ed io *sorrisi* un istante alla voluttà *che mi* balenava nella mente! Ma un affetto basso non dura al cospetto di cosa celeste, e la beltà che adornava la fanciulla era fatta santa dalla sventura! La mia borsa passò *in un attimo nelle mani di lei.*—*Non* temere, la mia giovanetta, le dissi, che l' infortunio passeggi più a lungo sul tuo tetto, io saprò discacciarnelo—Ella ritenne la mia mano tra le sue, che intesi tre*mare ..... Ah, sì, egli è il signore Iddio* che v' ha inviato per salvare una derelitta, per serbarle quanto avea di più caro, di più bello, l'onore! — E piangeva, e le sue *lagrime* irrigavanle le gote e discorrevanmi sulla mano. Oh! di quale arcana voluttà non adornano la bellezza la muta espressione del dolore ed il pianto! Le corde più dilicate del cuore ne tremano mettendo un suono puro e santo, come i concenti degli angeli. Quell'istante decise della mia vita, io non sentii più vôto alcuno nel cuore! — Emilia, che tale era il nome della gentile, fu ricondotta da me alla sua povera abitazione, dove già attendevala il *tristo che designava sedurla*; e costui chi era egli mai?....Federico! Un mio sguardo fu assai a ricacciargli nella gola le parole d' inferno che già scoppiavangli dal labbro. Fu uno di quegli *sguardi* che segnano la distanza che passa tra due esseri di grado disuguale — il primo ch'io gli *volgessi* simigliante — Federico conobbe allora l' inferiorità del suo stato, conobbe che perdeva in me chi gli rendeva agiata la vita e si tacque; ma il fellone sorrideva al pensiero della vendetta, come il demone alla speranza di recare il *peccato* nell'Eden — Non erano trascorsi che pochi giorni ed io menava Emilia all'altare per giurarle un affetto sacro tenero immutabile! Ella faceva altrettanto — Emilia mi amava! Oh quali giorni di piacere io vissi, *accanto di*

quella divina creatura! Tutto mi sembrava un sorriso della natura, un' irido amica di pace, un' immagine delle *celesti delizie*. Uno era il nostro pensiere, il nostro desio *uno* — *amore*! *Ma non fu lunga la durata* di quella gioia. Appena era il *primo anno* compiuto, allor che mi giunse un foglio inviatomi dal mio agente di Parigi dove davami ad intendere essere necessità *di trasferirmi* colà, se non voleva che *i miei* interessi fossero andati a male. Io non indugiai gran fatto, e credendo che la bisogna fosse di poco conto, e non tardo il mio ritorno; mi feci a persuadere Emilia, che voleva seguirmi, a rimanersi. Ella non si oppose al mio volere chè troppo lo rispettava; ma il cuore suo presago della sventura le inviò una lagrima al ciglio, ed un sospiro al labbro! — Noi ci demmo il bacio della partenza, e ci dicemmo addio! Giunto che fui laddove era chiamato, conobbi che una mano invisibile avea intrigati tutti i miei interessi, ma che la era lieve cosa il distrigarli. Non v'era giunto pertanto ancora, *quando vengo accusato di un orribile* delitto, e quindi cacciato in prigione. Chi può mai ridire come durassi in quel luogo d'orrore dove per le più volte giacesi l' innocenza accanto al delitto! Quali tristi pensieri, quali negre fantasime venivano a fugarmi il *sonno od* a intorbidarmi i sogni nella più alta notte! L'immagine di Emilia mi si affacciava in sul cuore, io scorgevala quasi *sempre rapita alle* mie braccia e fatta preda di un mostro. Mi sforzava a riaverla: e non parevami essere da tanto: e quel *mostro si gabbava* della mia impotenza, ed io sentiva l' orribile scoppio delle sue risa......mi svegliava fremendone; ed altro *non udiva che lo stridere delle ferrate* sbarre della prigione ed il custode solo vedeva che stavami innanzi! Pure dopo dieci lunghissimi *mesi durati in quel luogo, e* dopo avere speso buona parte delle mie sostanze giunsi ad uscirne ed a certificarmi essere l' *infernale trama stata divisata* tutta da quel perfido Federico, che io aveva colmo di beneficii — In quella che mi riduceva *in patria* io non respirava che del piacere di riabbracciare la mia diletta, e del pensiero di vendicarmi, ignaro tuttavia *della maggiore tra mie sventure*. Quando vi pervenni credea vederla farmisi incontro ad affrettare quel sospirato amplesso; ma *rimasi deluso* — Io *non osava* interrogare alcuno! Pure la vidi ed in tal punto, che avrei tolto di morire anzichè vederla. *Un apparato, che mi fece fremere* dall'onta e dallo sdegno, circondava il letto sul quale la trambasciata finiva la sua vita e *la sua onta ad una. Emilia mi ravvisò*; ma quasi avesse avuto orrore del suo stato si nascose il volto nelle mani e fu presa da un *fremito convulsivo. Quando* si fu alquanto calmata, superando a stento il naturale ritegno mi accennò di appressarmele; ed io, forza è *confessarlo*, lo feci con ripugnanza. Allorchè le fui presso ella mi cinse di un braccio, e mi si *accostando il più che poteva, perchè* meglio intendessi la sua moribonda voce — Deh, non maledire, disse, la memoria d' un' innocente! Sì, io lo sono, nè potrei mentire nell' ora che sto per presentarmi dinanzi all' Eterno! Pensomi essere assai meno *infelice* se, non sopravvivendo io al disonore, à tomba nel mio seno quello che, vivendo, a me d' infamia, a te d' obbrobrio sarebbe stato sempre — Ma tu intanto mi credi colpevole! ..... eppure!..... ah, come era brutta quella notte! ...... fui sorpresa, caddi trambasciata. svenuta ..... Federico! ..... Ahi! la morte si avvicina ... Deh, non maledire, non volgere in tristi gli *ultimi istanti di mia vita!* Ti ricordi che Iddio perdonava morendo ..... — La voce di lei erasi così fattamente affievolita che a gran pena udivasi, le sue guance si animarono, e volgendomi uno sguardo, quasi sorridendo si rendevano immobili i suoi occhi. Muto per l'ambascia io non osava piangere, nè parlare, nè altro avrei voluto in quell' istante che avere una forza soprannaturale per salvarla. Ma in vederla mancare solo potetti appressare le mie labbra alle sue e raccoglierne l' estremo respiro ... Ella spirò tra le mie braccia! — A questo il povero non potette narrare oltre pel pianto dirotto che gli scendeva dagli occhi. *Cavatosi pertanto di tasca* un sozzo moccichino si rasciugò le lagrime e dopo alquanti minuti riprese — Quando quell' angelo fu ritornato in seno del vero, i viventi non furono più per me che tanti spettri: il mondo, un vasto cimitero, ed il sole che lo illumina, una funebre lampada posta a rischiararne l' orrore! Ma se l'amicizia avevami vedovato del solo essere che bello mi faceva l'universo, che cosa più tenenmi in vita?...il desiderio della vendetta! Federico quegli era stato che i *giorni della letizia volti* avevami in duolo ed il sangue di Federico soltanto io giudicava *bastante a calmare le mie furie. Mi ricondussi in Francia, vi vendei ogni mio* avere e tutto mi diedi ad inseguire quel perfido. Molto ebbi a trascorrere di terra in *terra, di provincia in provincia, per ritrovarlo; ma non mi avvenne mai di conoscere* dove si fosse cacciato. Intanto l'oro *scemava senza che punto si menomasse* la mia sete di sangue. E da ultimo una orribile infermità assalitomi, fui in poco di ora ridotto allo spedale; donde *uscii* disadatto ed inutile anche a me medesimo. Il perchè, giunto in Napoli accattando, tutto lacero e losco, venni pietosamente raccettato da coloro che accompagnano l' ultima pompa dell' uomo, da' poveri di S. Gennaro. Qui stando ognora *dappresso alla morte*, ò vissuto per venti anni, vita più tranquilla che nel tumulto della società; sono stato segnato di questa bianca croce siccome impotente a' lavori; ed alfine è spuntato per me oggi, l' estremo giorno di contento. Essendomi occorso di seguire una esequie, attendendo all' uscio della meschina dimora del defunto, una certa curiosità mi à spinto a chiedere del suo nome. — Egli era un' uomo stato inchiodato nel letto venti e più anni da varii mali, morto ultimamente miserabile ed in preda de' rimorsi: nominavasi Federico...... ma no, è meglio che ignoriate il cognome di quello *scellerato! Una feroce gioia mi à fatto sor*ridere a siffatto annunzio; e tanto fuori modo mi à invaso che trasportavami ad imprecare perdizione a que' muti avanzi; ma l'immagine di colei, che profferiva morendo parole di pace e di perdono è venuta ad ispirarmi un generoso sentimento di compassione, sì che vedendolo nella bara ò pregato requie all'anima del mio nemico..... ...... — Egli si tacque—In quel mezzo passò un altro povero e vedutolo gli disse: Tommaso andiamo via ch' è tardi — Egli mi fece allora di berretto e dicendomi—compatite alla *miseria*—raggiunse il compagno, si diedero braccio e sorreggendosi a' loro bastoni dileguarono. Ed *io presa la via* opposta ritornavami *con* la *mente* piena del povero di S. Gennaro.

L. CURION.

POESIA

ALLA LUNA.

1.

Salve o de' campi eterei
 Modesta peregrina,
 Che il raggio melanconico
 Spandi alla notte in sen;
  Al tuo sorriso allegransi
  Il monte e la marina:
  L' aspetto delle tenebre
  Amabile divien.

2.

Quando tu appari fulgida
 Ogni astro a te si fura,
 O pur con lume timido
 Splende in lontano ciel.
  Tu vegli sopra il placido
  Sonno della natura,
  E lei spossata involgere
  Sembri in argenteo vel.

3.

Grata al garzon cui l'ansia
 D' amor cura affatica,
 Il periglioso dissipi
 A lui notturno orror;
  E trepidante al conscio
  Veron lo scorgi amico;
  Discreta il tuo patetico
  Raggio velando allor.

4.

Dolce è il tuo volto al misero
 Dalla sciagura oppresso,
 Che a' rai del sole involasi
 Ma non s' invola a te.
  Al vate cara il nobile
  Carme in lui desti spesso:
  E sol t' odia chi scendere
  Più non ardisce in sè.

A. TARI.

VARIETÀ

I BAGNI DI MARE.

In questi mesi nei quali il caldo sì malamente ci travaglia, non ci à altro rimedio che correre ai bagni di mare. La gente in tutte le ore del giorno trae ai bagni di S. Luciá, e della Villa, ciascuno scegliendo il tempo più confacevole alle sue faccende. Quando comincia a spuntare il sole, vedi uscire dalle case e indirizzarsi ai bagni i faccendieri, gli avvocati, e quelli che al più tardi ànno qualche ufficio a disimpegnare. Quella è l' *ora più adatta o comoda*. Tutte le strade *sono coperte dall' ombra*, e lievemente spira un fresco venticello che ti rende piacevole il camminare così per tempo. A quell' ora non fa *mestieri* lungamente indugiare per bagnarti, chè sui bagni ci puoi numerare una ventina di persone. I marinai *non ci avendo molta* gente si mostrano più presti in servirti. All' entrare nei bagni il padrone di essi tutto gentile ti si fa d' *innanzi, dandoti* il buon dì, e cercandoti della salute. Ma queste cerimonie non ce le troverai ad un *altre due ore*; chè se allora il povero *uomo* volesse perdersi inconvenevoli, tra tanta copia di gente qualche anima pietosa dopo aver *preso il bagno, senza fermarsi alla* banca per satisfare al suo debito, difilato prenderebbe la via del ponte. Di buon mattino adunque il bagno torna comodo e piacevole, il mare è placido, i marinai gentili, e il caldo più comportevole.

Verso le undici poi insino alle *due* ore dopo il mezzogiorno moltissimi corrono al bagno. Per tutte le strade della città non si vede che un continuo andare di gente. Alcuni in carozza, altri in diligenza, ed altri infine più *economicamente, tenendosi* sempre sull' ombra per cansare i cocenti raggi del sole, a lento passo si avviano a quella volta.

La galleria dei *bagni sembra la sala di* una festa, molta gente seduta sta ivi aspettando, per prendere il bagno. Ci à gran quantità di donne, giovani e vecchie, belle e brutte—Le vecchie, cioè le madri, avendo stretta tra loro amicizia per trovarsi ogni mattina insieme alla stess' ora, e nello stesso luogo, si ragunano e per tutto il tempo che fa d'uopo indugiare parlano di mille nojosissime cose. E le giovinette belle, chè le brutte stanno *sole* e in disparte, fanno un *crocchio*, e *ciascuna* racconta la sua. L' una dimanda all' altra perchè sta *mesta* e col viso pallido, e questa con un sorriso se ne fa indovinare la cagione. Quell' altra guarda attesamente verso il ponte, e la *sua amica* gli dimanda—perchè tieni gli occhi volti a quella parte, forse aspetti Giulio?. . . . . . . e quella con un altro sorriso la rende certa del suo sospetto. Tra quelle care creature il sorriso è segno d' intelligenza.

I bagni sono il ritrovo degli amanti.... Dimani andrò al bagno a mezzogiorno, dice la sera l'innamorata al suo amante; Ernesto te ne prego non mancare. — verrò verrò ii certa—Al mattino i giovani. . . . . in abito di *negligé* non fanno che guardare le loro belle. Tra essi è un continuo scambiarsi di sguardi, e un discorso di occhi, e *gli* occhi degli amanti sono eloquentissimi. Un giorno stando su i bagni della Villa vidi tra tante belle, tre bellissime donzelle. Come i miei occhi mi *servono molto male*, così per guardarle mi feci un pò loro d' appresso, e posi in opera la mia lente—Sono belle queste tre *sorelle*, diceva tra *me* stesso, e *veramente* esse sembravano sorelle; quando mi avvidi che un cavaliere mio amico assai familiar*mente con esse* parlava. Onde colsi il desstro, e col suo mezzo indi a poco appiccai discorso con quelle tre grazie. Ci eravamo già *intrattenuti per alcun tempo* in un dolcissimo colloquio, ed io tra quelle ancora non sapeva dire quale fosse la più bella. Ma una tra loro che pareva per età un po' maggiore delle altre mi disse esser molto addolorata perchè un fanciul*lino di una sua figliuola stava infermo*...— di una vostra figliuola!. . . . — Sì, che meraviglia è questa la vostra? ò quattro figliuoli, *sono madre di queste* due giovinette.. — Signora, che dite! vi avea credute tutte e tre sorelle; ma sorrisi al mio errore, ed *essendo venuta* la volta del numero del loro bagno, ridendo tolsero da me commiato.

Così rimasto *solo*, e parendomi mille anni di prendere il bagno, intesi alcune grida *sul ponte*, e tutti correvano verso quella parte. Erano *due* giornalisti che stavano per darsi delle busse. L' uno diceva all'altro: — birbante, assassino, mi hai adulterata la più bella *sestina che* io mi abbia fatta al mondo.... ti voglio cavar l' anima. E l' altro: — bella cosa!.... quando mai *morte fura i giornali*; metafora di metafora; tu non sei nato poeta.. — Tu furfante quando scrivi sembri un cane che digrigni.. — A me cane?— ed in questo vennero alle mani; e tenendosi fortemente stretti, l'uno cadendo tirossi sopra l' altro, e mancando la traversa di legno al ponte, tutti e due *rotolando caddero nel mare. Allora* due marinai in un subito si lanciarono nell' acqua, e bentosto li cavarono fuori *tutti mal pesti e bagnati. Ma l'acqua* parve avesse raffreddata la loro collera, perchè quando si chiamò il numero del mio bagno ciascuno di essi con gli occhi bassi, e pieno di vergogna per *essere* stato oggetto alle *risa* di tutti, pacificamente prendeva la sua strada.

I. DE CESARE figlio.

TEATRI

R. TEATRO DI S. CARLO — *Norma*.

Gli impresari, come tutti gli uomini, han le loro simpatie. Quindi la società non volle *gli artisti di Barbaja*, costui non ha curato quelli della società. Rivoltosi invece alle sue medesime creature, a quegli artisti che *sua mercè calcarono la prima volta le scene*, ci ha ricondotto le sorelle Manzocchi e Ronzi. Noi caldi di amor nazionale glie *ne sappiamo* buon grado.

Non umile seconda donna (*còme* vuol qualche giornale); ma già foriera di belle speranze partì da noi l' Almerinda Manzocchi dopo aver fatta ottima figura nella Malvina del *maestro* Costa, e di bene in meglio spiegandosi (chè *non si usurpa senza* merito una riputazione!) ci si ripresenta a sostenere una parte, non da lei scelta, nella *Norma*.

Senza entrare in paragoni, ella à ben sostenuta la parte di protagonista. La sua voce *melodiosa insieme* ed intuonata, è ben adatta al teatro massimo. Nel suo genere, perfetta ne è la scuola ed ha un'anima che *sente* e fa *sentir* quello che dice—A quelli che veggono in lei *una imitatrice* della Malibran e glie ne fanno un neo, assicurar possiamo che queste *due artiste non si son* per anco incontrate una sola volta.

La Manzocchi seconda sarebbe anche dippiù *piaciuta* nella parte di Adalgisa, *se* migliore ne fosse la figura — I loro pezzi sono ottimamente uniti e piacque oltremodo il *duo* al 2.° atto, anche per lo magico *smorzo* della orchestra.

Ronzi? È sempre lo stesso e ci auguriamo voglia migliorare.

Ci lusinghiamo pertanto aver altre occasioni da lodar meglio i suddetti artisti, quando appariranno *in musiche* più *atte* ai loro mezzi, e che schifino i paragoni.

All'altro numero gli art. sopra Parisina *e* Giulietta e Romeo, *come ancora su le nuove opere rappresentate a*' Fiorentini.

FRASCHERIE

Un giovane *medico fu richiesto da* una povera donna di vedere che male soffrisse un suo bambino che avea tra le braccia. Poveretto à *tre mesi, dicea la madre*; — il medico dandosi l'aria della sua professione dopo aver ricercato il polso al bambino gli dimandò: *che ài*;—ma dottore, disse la madre, vi ò detto che à tre mesi, e voi chiedete risposta da un fanciullino che sta nelle fasce?

Un giovane essendo andato ad una festa da ballo, tutto il suo pensiere fu di vagheggiar il *bouffèt* e non solo *mangiò* a crepa pancia ma ancora vi si empì tutte le saccocce di zuccherini. Il caso volle che in un *tour de valzer* il *poveretto prendesse la* volta sottana, e restasse steso a terra lungo quanto era.... o sventura! i zuccherini sbucarono fuori dalle saccocce; tutti gli furon d'intorno e per quella sera non si fece che ridere sulle sue spalle.

La Marchesina N. amava da pochi giorni un giovane, non perchè fosse bello e gentile, ma perchè le si era spacciato per nobile e ricco. Un giorno ella andò con una sua zia a fare alcune spese in una officina da mercante. Dimandò delle calze di francia e le fu risposto a bassa voce: *non ce ne abbiamo*—alzò gli occhi e chi vide? il suo amante nobile e ricco non essere che un giovane *da mercante*. . . . immaginate la vergogna di quel povero diavolo.

SCIARADA

Chi sensibile ha il secondo,
 Ed usar vorra l' *intiero*
 Col primier, che geme al mondo,
 Faccia il terzo, e onor ne avrá.

DALLA TIPOGRAFIA DEL VESUVIO
Strada S. Teresa de' Scalzi n.° 78.

NAPOLI 31 AGOSTO 1836. N.° 2. ANNO SECONDO 1.° TRIMESTRE.

I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO.

Questo giornale si pubblica due volte al mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe' *non associati*. Per un semestre si pagherano carl. 7 e per un anno carl. 14.

Si associa all'officina salita S. Potito n.° 62, 2.° pia.° e presso Fabbri n.° 116, Puzziello 346, Bartolomucci 133. Tramater 331, Settembre 290, Mosino 236, a Toledo, Corrado strada Concez. di Toledo n° 41, Russo a Toledo n.° 69 e strada Nilo n.° 2, e str. S. Giacomo n.° 7.

. . . . sta gent' è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.
CESARE CAPORALI.

Gli associati delle province pagheranno un trimestre anticipato in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta. Franco lo avranno eziandio gli esteri sino ai confini ma dovranno costoro anticipare un'annata in carlini 18.

Le lettere franche ed altro sarà diretto all' *Officina*. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestro, riceverà una copia *gratis* per detto tempo, e franca di posta.

LETTERATURA

UNA MIA OPINIONE SU DI UNA OPINIONE.

Se vuolsi tribuir lodi a chi caldo di amore per il suo paese cerca ogni modo che possa tornare in suo pro ed onore, *lodevolissimo al certo* deesi tenere il generoso pensiero del signor Vaccaro Matonti di arrecare utilità alle lettere italiane mostrando il desiderio di avere in Italia una letteratura accomodata alle sue passioni, usi, fantasia e gusto, di che ora, come *egli dice*, ci à grandissimo difetto. Ma soventi volte interviene che per il troppo calore di seguitare il bene, questo col male si viene a scambiare. Ed in vero a noi pare che il Vaccaro troppo liberamente abbia preso a sostenere una opinione che *tende* direttamente a struggere una letteratura renduta salda dall' esperienza di sei secoli, e che nata in Italia serba *la vera impronta del gusto*, e delle passioni italiane. Egli dice la letteratura italiana e multiforme e anarchica, figlia di di tutt'i *tempi* di tutte le credenze ed appartiene a nessuna; *essa è divisa in due* parti in romantici e in classici, i quali avendo rotta guerra tra loro si contendono l'impero della letteratura; e mostra il desiderio, e la certezza ch'egli à che i romantici torneranno vincitori di questa pugna. Ma dondemai cava questa speranza, e questa certezza se i classici, come egli dice, da centinaia di anni posseggono quell' impero che ora da pochi amanti di novità si cerca loro contrastare? Le sue speranze ànno troppo deboli basi e la sua certezza non è che una vana speranza. L'autore dell' opinione dipoi sostiene che Dante è il primo romantico del mondo. I classici gli rispondono: siate romantici come Dante e la gran lite avrà avuto il *suo termine*; *noi* allora vi farem plauso, e rinnegheremo il classicismo, lo spirito di parte *letteraria sarà distrutta*, *ed* una *sarà* la nostra letteratura.—Seguita il Vaccaro a dire: la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Francia sono romantiche, *solo* l' Italia *non* l' è ancora. Noi rispondiamo che se è cosa certa che la letteratura debba seguitare l'indole di ciascuna nazione, ed il clima dei diversi luoghi, ne procede che l'Italia dissimigliante dagli altri paesi per la bellezza del suo *clima*, per l' educazione o per la nobile indole dei suoi abitanti debba avere una letteratura tutta sua propria. Una delle cagioni che reca in mezzo il campione del romanticismo perchè dobbiamo a questo *tener dietro si è*: *che col cangiar dei tempi debba* eziandio cangiare la letteratura, e che essendo questi nostri tempi affatto diversi dagli andati noi dobbiamo *mettere da banda l'antica letteratura*, e seguitare la nuova, il romanticismo. Noi ammettiamo la sua premessa e rigettiamo *le conseguenze* che ne vuol trarre e siam di credere che come la letteratura del secolo decimo terzo creato da Dante dal Petrarca dal Guicciardini e dal Bartoli fu accomodata all' indole del secolo decimoquinto, così quest' istessa letteratura guidata dall'Alfieri, dal Monti, dal Manzoni, e dal Giordano, scevra di falsa superstizione, e *di* ostinati usi *di scuola* possa essere acconcia all' indole del secolo decimo nono. Il perchè eziandio reputiamo falso qual ragionamento del Vaccaro *quando* dice, che perchè in più fortunata stagione tutta l'Europa venne rischiarata dalla filosofia e dalle savie leggi italiane, così ora noi in tempi meno avventurosi dobbiamo tener dietro a quella letteratura di oltremonte che ad un italiano *non presenta che stranezze ed inverosimiglianze*. Noi pieni di più belle speranze e di più *fondate certezze* poniamo termine a queste nostre osservazioni; e conoscendo l'animo gentile del signor Vaccaro siam persuasi che voglia benignamente ascoltare questa opinione, che parte non da calore ma da franchezza. E tenga egli per certo, che coloro che chiama sostenitori di fosco e logoro stendardo sono animati dal santo e nobile desiderio che questa nostra Italia, che *in ogni tempo è stata maestra di civiltà e di sapere*, presenti piuttosto alle stranee genti una letteratura, che l'apprenda da esse.

INNOCENZIO DE CESARE.

COSE PATRIE

BRINDISI

Il viaggiatore che muove da Monopoli, traversando luoghi silenziosi e deserti, sotto un cielo saturato da pestiferi miasmi, ove non *ode* che il mugghiar de' flutti, i quali si frangono sul littorale dell' adriatico, che il gracidar *delle* rane loquaci nelle acque de' piccoli torrenti, dopo un affannoso cammino di 48 miglia abbassa lo sguardo dal pendio di una collinetta, e tra *le canne*, i giunchi ed altre erbe palustri di una valle malinconica vede distendersi una lingua di mare, sul cui dorso *è soprapposto* un ponte lungo 180 canne, vi discende penosamente, dà un sospiro, ed in poca distanza osserva un mucchio di case, un antico castello, alcune falde di muraglie rovinate, una vecchia fontana, un convento de' Padri Cappuccini, e *dolorando dice a se stesso*: *questa è la città di Brindisi*!

I Curiosi i quali avran letto nelle storie, o avranno *inteso a narrare* come la malvagità degli uomini e l' inclemenza del cielo congiurarono a subissar la città di *Brindisi fin dalle fondamenta*; *come* da prima Cesare e Pompeo ambiziosi e scellerati capitani degli antichi tempi le fecero provar gravi danni; *come* i Barbari che invasero l' Italia ne distrussero tutti gli edifizii; come nel 1070 volendola i Normanni occupare, vi *perirono* oltre a 40000 persone; come nel 1348 fu gravemente travagliata dalla peste; come nel 1352 fu messa a *sacco* ed a *ruba* da Ludovico Re d' Ungheria; come nel 1383 fu devastata da Luigi d'Angiò; come nel 1456 scrollarono *le sue case*, si aprì la terra, e periron quasi tutti gli abitanti; e come in seguito fu di bel nuovo attaccata *da pestilenza*; *i Curiosi*, *io diceva*, saranno forse tentati a dubitar dell'esistenza di una città di questo nome, i cui abitanti trionfando e della malvagità *del* clima e dell' ira degli uomini . . . . . potessero aver loro dimora su luoghi di dolore e di *tristi reminiscenze*! Ma cesserà del tutto un tal dubbio quando essi meglio informandosi della situazione topografica di questo paese, avranno *ben valutata* l'ubertosità dei terreni che lo circondano, l'amenità delle vaghe collinette che lo assiepano, la bontà di un porto, ove i legni per esser fermi e sicuri, nè di ancore, nè di funi abbisognano; quando da ultimo avran saputo *che* per *tutte le* coste del nostro Adriatico quella sola è fida stazione ai navigli, quella è la porta che apre il passo alla Dalmazia ed all' oriente. E finchè la provvidenza conserverà intere queste cose, finchè una fisica rivoluzione non avrà operato un cangiamento sulla faccia di quelle contrade, finchè gli uomini si diletteranno del commercio, vi *sarà sempre un luogo*, vi *sarà una città*, vi *sarà una sepoltura*, come vogliono dirla, che si chiamerà Brindisi.

Gl'istorici lasciaron scritto ch'essa venne fondata dai Salentini, e Strabone ci assicura che ebbe i suoi re, ed il Grutero ed il Muratori sostengono di essersi una volta governata a repubblica. I Romani vennero a stabilirvi una colonia, e Brindisi fu la prediletta di quel popolo dominante, e così il suo porto addivenne come la chiave dell'oriente, e così la regina delle vie, l' *appia* val dire, la mise in comunione colla città de' *sette* colli dopo l'anno 489 di Roma e così essa estese il suo commercio, e vide ingrandirsi la sua marina mercantile e militare. In questa città si coniarono monete, come lo attesta il Mazzocchi, il *quale* le vuol tutte anteriori alla deduzione della colonia del 509. Ebbe essa ancor zecca ne' mezzi tempi, imperocchè *sappiamo* che l' Imperador Federico II ordinò che i nuovi denari della medesima fossero stati in uso ne' contratti, e *non già i tarì* Amalfitani. Ed ebbe ancor Brindisi negli antichi tempi personaggi degni di ricordanza, come un M. Senio Flacco, di *cui parla Cicerone*, un *M.* Lenio Strabone, inventor delle gabbie, secondo l'avviso di Plinio; un Lucio Ramnio *molto* celebrato da Livio; un Publio Dasco ricordato e dallo stesso Livio e da Polibio. E furono i Brindisini celebrati per la *invenzione degli specchi*, *ed ebbero* ancora una fiorita scuola Epicurea, e contarono tra i loro poeti un M. Pacuvio che e nella pittura e nella poesia si distinse, tenuto in grande onore dai Romani, appo i quali le sue tragedie furono sommamente apprezzate. — *Ma queste grandezze* passarono, ed oggi non altro rimane ai suoi abitanti se non che

Il misero orgoglio d'un tempo che fu.

Io infatti vi entrai nel 1831 per la porta detta di *Mesagne*, edificata da Carlo V nel 1550, e che *immette* in una lunga e spaziosa strada. Vidi sulla manca di essa un Calvario modestamente fatto innalzare dalla pietà dei cittadini: più innanzi Gioacchino Murat disegnava fondarvi un Ospedale militare con buona architettura. *Ma* dall'altra parte mi si presentarono alla vista alcune umili casipole quali imbiancate, quali annerite dal tempo, e *sul limitare* delle porte vi scorsi alcune donne con viso affilato e giallognolo, il cui collo sottilissimo parea si distaccasse *dal busto*, ed avean tronfie la pancia e le gambe, ed eran vedove od orbate di figli o di parenti, e tossivano, o filavano o sedendo appuntavano i *gomiti* sulle ginocchia, e poggiando il viso tra le palme delle mani, con voce chioccia e moribonda chiamavano i loro figli, che si voltolavano nel fango. Non belli edificii, non magnifici palagi, non ville o passeggi o teatri tu vedi in Brindisi: . . . .

Io voleva esser informato di qualche antico monumento, di qualche avvanzo di tempio ec. ec. ec. — Mi venne risposto secco secco da un buon sacerdote; per le anticaglie andate alla biblioteca !!! E vi corsi con lena affannata. Essa è posta in due stanze terrene del seminario, il quale almeno nell' esterno è di bella architettura. *L' Arcivescovo de Leo*, uomo caro alle lettere, vi fondò quell'utile stabilimento, e lo arricchì di molti volumi e di molte rendite. Non appena mi accostai ai battenti della porta, che cortesemente fui salutato da un uomo lungo lungo, secco *secco*, che inforcava col suo naso spaventevole certi occhiali sterminati, chiuse egli un libro che avea tra mani, vi mise *dentro come per segno un dito*, e con buon garbo accennò di *entrare*, ed *io* vi entrai. Allora diè di piglio ad una bacchetta, e mi venne indicando certi grossi volumi, da metter paura anche a Macrobio: *erano le opere del Muratori*. Indi mi andava mostrando varii altri libri, e manoscritti; e mi parve in verità miracolosa la di lui *memoria*, che tanti *nomi* di famosi scrittori ti sapea infilzar l' un dopo l'altro. Dopo che ebbe finita la lunga rassegna, appuntò *le mani* ai fianchi, si fe più lungo, e cavando un grosso sospiro *mi disse*: « *Voi vedete, signore, quanti volumi stanno a tarlar negli scaffali di questa* biblioteca! Ebbene, in Brindisi non vi è *persona* che voglia leggerli, o vederli.

« Questo luogo potrebbe serrarsi a cento chiavi, se non fosse per costui,—e m'indicava un antico uffiziale *dai grigi baffi*, *che* fiatava come un cinghiale sopra un Plutarco, che aveva aperto d'innanzi, uno Strabone che teneva *spalancato sulle ginocchia*, *ed* un Dante ed un Petrarca, che svolgeva disordinatamente.—Maledetti tempi! maledetti tempi! continuava a dire il dabben uomo, e stringevasi nelle spalle.»— Poscia fermatosi alcun poco cavò fuori una scatola da tabacco come una luna piena: *onoratemi* soggiunse, e colla gravità di un *bonzo indiano*

« Mi mise dentro alle segrete cose »

Ed entrato in una seconda stanza, in un grande armadio vidi disposti in bell'ordine vasi etruschi, idoletti, quali di creta, quali di marmo, lucerne, ampolline, corazze, elmi, cimieri, archi, dardi, saette, medaglie, semibusti in bronzo di uomini celebrati negli antichi tempi. In questo il Bibliotecario con voce da energumeno: *Giacomo, Giacomo,* prese a gridare. E tosto dietro le nostre spalle venne risposto: *vengo*, *vengo*. E venne infatti un uomo pingue della persona, tra i cinquanta e i *sessant'*anni, con una faccia da peperone, calva la fronte, ed una pancia ritondetta, il quale tosto diè di piglio a due cassettine, e le posò sopra un desco accanto ad una macchina elettrica. Il bibliotecario mise le chiavi nelle toppe di esse, *et vidi mirabilia*. Eran monete antiche di rame. di argento, e di oro!

Discesi per la strada *della marina*. Quante care e tristi memorie assalivano allora la mia mente! Io riandava col pensiero i *tempi* della grandezza brindisina, e li veniva paragonando ai presenti di miseria e e di umiliazione. Rattristavami la vista del *famoso* porto di questa città, emporio una volta del *più florido ed esteso* commercio, stazione della marina militare e mercantile di Roma, or fatto ricovero di pochi legni, che vanno ad ancorarvi per ripararsi dalle tempeste dell'Adriatico! Da questi lidi, *io diceva* a me stesso, lagrimando movea per Tessalonica il più grande ed il più virtuoso orator latino, che dopo aver salvata la patria dalle insidie di Catilina, l'ingrata lo compensava col l'esiglio! Ella però ben tosto ebbe rimorso *della sua* ingiusta *sentenza*, ed il gran Tullio con tenera emozione tornava a riveder l'Italia, a riabbracciar la sua dolcissima Tullietta su queste medesime spiagge. Brindisi allora era la città più amica dei Romani. Io ricordava gli sforzi di Giannantonio Orsino *Principe* di Taranto, il quale per non cedere il dominio di questo porto ad Alfonso di Aragona, vi affondava delle *navi* cariche di pietre. Mi rappresentava al pensiero l'imbarco dei crocesegnati per l'acquisto di Terra Santa nel 1225, tra i quali vi scorgeva il Langravio di Hassia e di Turingia — Ma i miei

pensieri si facevan più tristi, quando mi sovveniva dell'infelice Ludovico e del suo esercito spenti dal mefitismo dell'aere: quando ricordavami del principe degli epici latini che in Brindisi rendeva al creatore la sua anima poetica.

Montai su di una barchetta, e dal *Porto Interno* per un canale riaperto dalla munificenza di Ferdinando I Borbone nel 1775 colla spesa di docati 65758, io passai nel porto detto *Esterno* per visitare il *Forte a Mare*. Cinque isolette chiamate le *Petagne* chiudono questo porto. La prima dicesi *Petagna grande*; la seconda *Giorgio Trevisi*; la terza *la Chiesa*, in cui vedonsi molti ruderi di fabbriche de'bassi tempi; la quarta *la Monacella*; la quinta *Traversa*. Dalla parte di maestro in mezzo al gran seno evvi un'isoletta, sulla quale esiste il celebre *Forte di mare*, il quale da prima fu una torre fatta costruire da Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria nel 1481, e fu detta *Torre Alfonsina*. A questa torre poi Filippo Secondo d'Austria nel 1583 vi fece le fortificazioni che vi esistono, come rilevasi da iscrizione.

Il cielo era limpido, il mare tranquillo. Affacciatomi dai torrioni del castello salutai la città, della quale mi era allontanato pieno il cuore di profonda malinconia: volsi intorno lo sguardo, e pareami esser uscito dalle tombe, per venire a passeggiar tra i profumi delle piante in amenissimo giardino. Allora io esclamai: Ebbene, se si muore in Brindisi, si rinasce nel *Forte a mare*.

FRANCESCO TRINCHERA.

ENOLOGIA

IL VINO DELLA ROSA A BREMA.

La cantina di Brema è la più antica di tutte le cantine di Alemagna, ed è posta sotto il palagio del comune. In una delle sue celle, detta *la rosa* (da che un bassorilievo di bronzo figurante alcune rose vi sta per ornamento e per insegna) è riposto il famoso vino nominato *Rosenwein*, il quale ha oggimai 2 secoli e 10 anni; mentre egli fu al 1624 che vi si calarono sei grandi botti del vino del Reno, detto *Johannisberger* ed altrettanto di quello detto *Hochheimer*. La cella contigua contiene vini della qualità medesima, non meno preziosi, quantunque di minor tempo. Essi sono riposti in 12 grandi botti, delle quali a ciascuna si è imposto il nome d'uno dei 12 apostoli; ed il vino di Giuda, nulla ostante la riprovazione propria di siffatto nome, è reputato da più degli altri: nelle rimanenti celle poi si ritrovano i vari vini de' tempi più recenti. Secondochè si cava alcuna bottiglia di *Rosenwein* vi si sostituisce il vino degli apostoli, a questo uno più giovane e via così; di maniera che a differenza delle anfore delle Danaidi, quelle botti sacre non si vuotano mai.

Una bottiglia di *Rosenwein* non ha minore valuta di due milioni di *rixdallers* (un *rixdaller* risponde a circa 4 franchi). Tale somma di danaro sembrerà alla prima *enorme*; ma è facile chiarirsi del fatto, mediante un calcolo che un tedesco si è dato la briga di fare. Una gran botte di vino capace di 5 *oxhofts* di 204 bottiglie ciascuno, costava nel 1624, 300 *rixdallers*. Mettendo in conto le spese per lo mantenimento della cantina, le gravezze, gl' interessi del denaro, un *oxhoft* costa oggidì 555,657,240 *rixdallers*, e per conseguente una bottiglia ne costa 2,273,810; un bicchiero 340,476 (intorno a 1,361,904 franchi); ed ultimamente una goccia, ponendo 1,000 gocce per ciascun bicchiero, 340 *rixdallers* (intorno a 1,362 franchi). Il vino degli *apostoli*, e soprattutto quello della *rosa*, non mai si vendono a chi non sia borghese della città di Brema, o non abbia verun diritto ad esser risguardato tale. I *soli* borgomastri hanno la permissione di servirsi di alcuna bottiglia l'anno per se e per presentarne i sovrani di Europa. Un borghese che infermi ha diritto a comprare una bottiglia a ragione di 5 *rixdallers*; ma per ottenere un siffatto favore gli è necessità presentare l'attestazione del medico, il consenso del borgomastro e del consiglio municipale. Un povero infermo può medesimamente ottenere una bottiglia *gratis*. Oltre di questo un borghese può dimandare una bottiglia, sempre che capitigli in casa alcun ospite di rispetto, famoso in Alemagna ed in Europa.

La città di Brema aveva in costume di mandare una bottiglia del vino della *Rosa* a Goethe il dì del suo nome.

Durante la dominazione francese, alcuni generali dell' imperio dettero fondo a buona porzione di tale prezioso liquore. Il perchè i borghesi di Brema pretendono di aver pagato alla Francia un più grosso tributo che tutte le città di Alemagna riunite. (*Mag. Pittor.*)

BIBLIOGRAFIA

DIFESA DELLA POESIA LIRICA DEL MANZONI, DI ANTONIO CARRILLO.

Il ch. letterato D. Filippo Scrugli ha creduto trovar moltiplici difetti e controsensi nella famigerata oda *il cinque maggio* del Manzoni; e l' egregio giovane D. Antonio Carrillo ha preso a difendere alacremente la poesia lirica dell'illustre autore de'Promessi Sposi. Lo Scrugli ha così voluto opporre un argine ai progressi dell'ultima moda, e richiamare la gioventù alla secolare e riverita semplicità de' classici; e l' oppositore di lui ha brandita la spada in difesa della nuova scuola che man mano va mettendo radici nell' italico suolo. A quale dei due tributeremo più alte lodi?

Intanto ci è forza encomiare lo scopo del Carrillo che nel difendere la poesia lirica di Manzoni ha difesa la causa dell' universale italiano, entusiaste del merito di quel sublime poeta. Fra l' altre cose da lui dette abbiamo sommamente ammirato la difesa di: *ei si nomò: due secoli, l'un contro l'altro armato....*; la spiegazione del *disonor del Golgota* che a noi è paruta nuova del tutto; e *due volte nella polvere, due volte su gli altar*, che a noi sembra di gran lunga più sublime e poetica dell' altra: *deux fois au fait de la gloire, deux fois sur le pavé...* per non dir di tante altre cose pregevoli che il difensore di Manzoni con acutezza non comune, ha saputo far risaltare. Quest' opuscolo è scritto con istile forbito; la difesa è roborata da esempli tratti dai grandi scrittori; e ci congratuliamo col giovane autore che ha mostrato in tutto ciò ad un fino discernimento congiunta una profonda conoscenza dei classici antichi e moderni.

L. de V.

CORRISPONDENZA

Al signor D. Pietro Balzano, Estensore dell'art. sul trattato delle successioni secondo il diritto romano ragguagliato agli art. del codice per lo regno delle due Sicilie di Giovanni Ignone, nel foglio i Curiosi n.° 24, 15 luglio 1836.

SIGNORE

Comechè sia vera la vostra massima, cioè che ogni cosa debba esser fatta *secondo le usanze*; pure sembrami che malamente la invochiate nel mettere in disamina un' opera di giurisprudenza. Certamente non è dessa una dama, la quale tutto merita il vostro risentimento sol perchè vi si lascia vedere disadorna di quanto prescrivono le *usanze* dettate dal *capriccio* e dalla moda. So bene che avete inteso con quell' aforisma mostrare la necessitá che mi stringeva di comentare il patrio diritto più che le leggi di Roma; ma espresso vi siete con soverchia improprietà. Di fatti le scienze non provvengono al *certo dalle costumanze*, sicchè ne debbano seguire i cangiamenti, come pare che vogliate sostenere, secondo la vostra maniera di parlare.

Ma se per avventura non ho sprezzate le *usanze*, avrò forse spese inutilmente le mie *cure* versandole a mettere in mostra quel che i romani stabilivano in fatto di successione? Voi credete che sia questa ai nostri tempi un' opera che non molto arrechi vantaggio, come quella che discorre cose andate nella più parte in dileguo. E nel vero su di questa ragione fondate il vostro giudizio, cioè da questa prendete *occasione per conchiudere, che* meglio mi sarei avvisato, se, dopo esposte le teoriche della romana sapienza, *avessi toccate le quistioni o difficoltà* che possono aver luogo per legge in vigore. Peraltro volendo io essere schietto al par di voi, debbo francamente manifestarvi *che* avete in tal modo avventurato un pensamento con molta inconsiderazione. Per verità se vi foste degnato leggere le poche parole che metto innanzi al mio lavoro, non avreste perfermo mosso un dubbio da me preveduto e dileguato. Intanto piacciavi sapere che non vi è popolo incivilito che *non rispetti ancora e profondamente i responsi di* Cajo ed Ulpiano; che dai medesimi ciascuna nazione ha tratto le norme necessarie a spegnere le infinite e bizzarre controversie che sogliono presentarsi nel corso della vita; che nei medesimi è *riposta* la vera filosofia legale; *che* infine un codice formano di leggi commendabilissimo, in cui son fuse, come dimostra un dotto scrittore, le arti e le scienze tutte. Comprendo bene che queste leggi, adattandosi ai nostri costumi, han dovute soffrire alquante modificazioni; ma non son poi desse sì che possano far quelle condannare ad un perpetuo esiglio. Di fatti appo noi è sancito espressamente di ricorrere agli oracoli venerandi dei primi sapienti di Roma, ove la bisogna il richiegga, ed i principii delle due legislazioni non siano difformi. E però non vedi litigio che da quelli non rimanga composto, non decisione o arresto che sui medesimi non si fondi, non iscrittore, anche di diritto patrio, che da'medesimi non prenda le prime mosse. E bello esempio di questa verità si rinviene ancora nelle opere dei giureconsulti di Francia, poichè anche in esse si veggono citate, e direi, le mille volte in ogni pagina, le sentenze dei latini prudenti. Il perchè se così necessaria è la cognizione delle antiche leggi, ingiustamente vi lamentate della mia *troppo esatta diligenza nell'esporre le controversie che risguardano quella giurisprudenza*: tanto più perchè si versano sulla materia delle successioni quasi per intero conservata dalle leggi che attualmente ci regolano. Nè per vana pompa, o per desiderio di mostrare una estesa *cognizione bibliografica ho rapportate* le *opinioni di varii giureconsulti* in alcune delle quistioni da me analizzate; ma sol perchè non bisognava essere sobrio nel chiarire quei dubbii che poteano risvegliarsi anche in questa nostra età. E se vi è piaciuto far quelli derivare *da pure e semplici sottigliezze* del romano diritto, è perchè li avete percorsi con soverchia fretta, sempre perdonabile ad un giornalista, giacchè continuamente obbligato ad ammassare in poco d' ora notizie immense da divertire ogni maniera di gente. Per le quali tutte cose spero che vogliate in avvenire rivolgervi un poco più agli *studii* antichi, perchè possiate con *maggior' esattezza* giudicare delle cose che al presente si fanno, e son sicuro che sarete assai docile per esaudire questa mia preghiera.

Vi ringrazio poi dell'elogio che mi fate circa lo stile; *ma sento di non meritarlo, comechè mi* lusingherebbe di soverchio, venendomi da voi che in fatto di lingua andate per la maggiore.

Con sentimenti di stima ec.

GIO. IGNONE.

POESIA

Per l' album della Signorina.......

Quella rosa pallidetta
Che sul crin d'Irene sta,
Par che dica orgogliosetta
Or più pregio ha sua beltà.

Vaga rosa semplicetta
Non sperar, deh credi a me,
Che la rendi tu più bella,
Che assai bella il ciel la fe'.

Tu non miri quel suo ciglio.......
Ah non sai tu il cor di lei.....
Cangia pur, cangia consiglio
Semplicella che tu sei.

Gentil fiore tu non sai
Che diverso è il tuo destin,
Altro pregio tu *non* hai
Che di stare sul suo crin.

GIOVANNI DE VITA.

ARCHEOLOGIA

Il Gran Musaico Pompeiano spiegato, e critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto, di Giuseppe Sanchez Bibliotecario della Biblioteca Reale Borbonica — Tipografia di Trani in 8.° col ramo.

L'una e l' altra Sicilia si può riguardare qual vasto museo per li monumenti di antichità che vi si rinvengono sparsi in tutti i luoghi; ma oggidì attirano l'attenzione de' dotti, e de'Curiosi principalmente Ercolano e Pompei, in cui fra le rovine si disseppelliscono capolavori d'arte, e le illustri tombe di Ruvo, città della provincia di Bari. Di quando in quando però nella spiegazione di quelle preziose anticaglie non si confanno gli addottrinati nell' Archeologia, e quelle divengono una *palestra di ferventi discussioni letterarie fra* gl' interpreti nazionali e stranieri. Di tal fatta sono stati il famoso dipinto di Arianna e Bacco, ed il superbo gigantesco musaico, l'uno e l' altro rinvenuti anni sono a Pompei.

Quale fosse la battaglia effigiata sul gran-musaico-pompeiano varii pareri si sono pubblicati, e vi ravviso chi la battaglia del Granico, chi d'Isso, chi di Arbella fra Alessandro e Dario o i suoi satrapi, chi le giornate di Platea, o Maratona fra Duci Greci e Persiani; chi la sconfitta de' Galli sotto al tempio di Delfo, chi i Galli vinti a Lione *di Francia da' Romani comandati da Druso*, chi finalmente ha affermato di vedere nel giovine duce di quel musaico Cesare, e nel duce sulla quadriga il giovinetto Tolomeo, che in quella battaglia data in Alessandria di Egitto, sommerso in un canale del Nilo vi perdè il regno e la vita. Ed ecco come in una moltitudine di opinioni si vogliono far parare avanti gli occhi in uno stesso oggetto città, e terre diverse, e personaggi che mutano forme, colori, armi, arnesi, nomi ed età; e tutte siffatte spiegazioni, per altro arredate di molta erudizione, non hanno pienamente appagato l' *universale europeo*.

L'autore dell'Opera che annunciamo ne ha dato una spiegazione ragionevole, anzi vera; e prima di annunciarla in varii capitoli ha messo in vista le inavvertenze pullulate dalle opinioni che hanno preceduto la sua *e che ei combatte* con valentia; giacchè tutte le cose che egli vi riporta contra i suoi avversarii vengono s[illegible]mente corroborate con le autorità de'classici.

Quindi il signor Sanchez previene il lettore, che nelle pitture di Pompei, come in quelle di Ercolano, e di Stabia, non si osservano mai effigiati fatti storici, ma solamente soggetti mitologici ed omerici; e che nella favola e nei divini poemi di Omero debbasi ripescare quello che il Gran-Musaico rappresenta. Egli l'ha rinvenuto nel nono libro (v. 352 e seg.) dell'Iliade, ed in Ditte Cretense (*Guerra di Troja lib. III. cap. 6.°*). In vero chiaramente ne fa menzione Achille nella eloquente *risentita* diceria diretta ad Ulisse e *compagni speditigli* da Agamennone, affinchè appiacevolita la sua ira per essergli stata rapita ingiustamente la sua bella Briseide, fosse ritornato a combattere contra i Trojani, che già minacciavano di bruciare le navi. Nel dire Achille a quei messi — che quando *egli era nel campo Ettore non* usciva dalle mura di Troja; e che essendosi questi *una volta* arrischiato di venirne fuori per le porte sue, e giungere fino al vecchio *Faggio*, quivi il figlio di Priamo non ischivasse la sua terribile lancia se non colla fuga — assai *chiaramente* vi si addita quello che realmente vedesi effigiato sul musaico. *Ditte Cretense ci fa* inoltre sapere, che Ettore in fatto per salvarsi sceso dalla sua quadriga, e salì su un cavallo, e che prima vide con dispiacere e stupore ucciso Tilemone, re de' Pallagoni innanzi al suo cocchio dal valoroso Achille. Certamente la *singolare foggia* di vestire di quel cavaliere è un manifesto segnale che egli *appartenesse* ad un popolo barbaro.

Che Ettore poi sia il duce sul cocchio, ce lo mostrano le sembianze, le armi, le vesti, l'età; dapoicchè egli era il primogenito de' *diciassette* figli che Priamo ebbe dalla Regina Ecuba, ed il *più giovine* fu nello stato di combattere alla difesa di Troja. Il duce sul carro ha la barba come l'aveva Ettore, e la capellatura, e la mitra che gl' involge la testa col mento, come l'usavano i Frigii, e come vedesi in una statua di Paride a Roma nella villa di *Negron*. Il Duce nel musaico è sovra una quadriga ed il solo Ettore aveva il privilegio di servirsene mentre gli altri duci non potevano avere che la biga.

Il signor Sanchez dalla parte de' vincitori ci fa riconoscere nel duce le divine sembianze del figlio della Dea del Mare, la sua età, le sue armi, e l'*insegna* della *testa* di Medusa come l'aveva Agamennone.

Il duce vincitore ha la barba, e talvolta Achille viene raffigurato barbuto, e perchè così rappresentavansi gli eroi mitologici, e perche Achille era in età di averla *essendo già padre di Pirro*, che dopo la morte del padre portossi a combattere i Trojani. Il nostro autore vede Pallade protrettrice de'Greci e di Achille nella giovine testa della donna a lato di questo cavaliere; e le pietre che sono sul suolo, le *armi di cui pure si servirono* i Duci Greci, e Trojani ed i medesimi Dei in quella guerra.

Vi è spiegato l'albero sfrondato che primeggia nel Musaico. Vi si combatte infine il pregiudizio con passi estratti dall'Iliade e dall'Eneide, che cioè nella guerra di Troja non si facesse uso della cavalleria.

Sinceramente affermiamo, che tutto il libro del signor Sanchez è scritto con somma penetrazione, fondo di sapere in istoria ed antiquaria, buon senso, filosofia, ed arte critica, non disgiunto dalle grazie dello stile, pregi che rinvengonsi nelle altre sue opere, e principalmente nell' *Influenza delle Passioni sullo scibile Umano, e nella Campania Sotterranea.—(Art.comunicato).*

SCENA MARITTIMA

IL MAELESTROM.

Una mia avventura di mare non può dirsi che un miracolo. Come mai il vortice che di già avevami ingojato cacciommi fuori ancor vivo? Dopo aver tutte provate le angosce della morte, qual destino mi à voluto vivo per fare aperto agli uomini i misteri di uno stato dal quale niuno può campare? Io ò vivi in mente tutti i particolari di questa giornata, e ne serbo ancora il terrore e l' immagine.

«—È giorno di venerdì e il capitano à fermato di partire, ma egli ha torto.—Così diceva a bordo della goletta scozzese la *Giovane Susanna* il sotto pilota Bracrigg con le braccia incrocicchiate, e con gli occhi volti inverso il cielo. Un sole di autunno coi pallidi suoi raggi rifletteva sul mare di Norvegia.

Una giovinetta scozzese più pallida e più bianca che il sole di Norvegia, posava le sue braccia tra quelle di suo padre, il quale avendo inbianchito i capelli nell' esercizio di tutte le virtù, con le sue vesti addimostrava povertà, e all' aspetto spirava riverenza. Poco lungi da questi stava Mac-Read ministro della chiesa presbiteriana con la sua figliuola primogenita Elena che avea neri capegli e nobile portamento. Ella seduta su di un fascio di cordame era tutta intesa ad ascoltare i racconti che venivale narrando un suo servitore a nome Donald, nato in Stirling nella Scozia, il quale essendo per amore molto stretto alla casa di lei, amava Elena e Sprightly come se fossero sue figliuole.

Tratanto il ciarlare seguitava tra il sotto pilota e Mac-Read.

«—Sì, diceva il sotto pilota, è giorno di venerdì. Guardate un pò come lavora la nostra gente; è invero la lestezza delle tartarughe. Da essi niente ne caveremo.

«—E che, rompendogli la parola prese a dire Elena, signor sotto pilota siete voi superstizioso?

«—Non ò già voluto dir questo, o signorina, per me il giorno di venerdì è uguale agli altri; ma da questi uomini non v' à

nulla a sperare, che quando stanno allegri. Allora lestamente si inerpicano ai cordami fischiando e cantando, tutti i muscoli stanno tesi, tutti i cuori palpitano di speranza, si sprezza la terra, e si sfida il mare. Ma che diavolo si à a fare con un equipaggio disposto per tal modo?

«—Sotto pilota, gridò una voce; dove sta quel cane di montagna Campbell?—era il capitano che parlava.

«—Dorme, rispose il sotto pilota; Campbell giace infermo.

«—Infermo! io non voglio infermi.

«—Come! dice il chirurgo, gli è presa la febbre, capitano; questa notte non à avuto egli una delle sue *visioni infernali*?

«—Vada all'inferno Campbell, e la sua seconda visione, gridò il capitano, e chi mi à dato un marinaio di montagna, che con le sue visioni mette il disordine tra il mio equipaggio.

«—Capitano, ardirei dimandarvi una grazia in nome dei vostri uomini, nella quale essi fidano molto.

«—Che cosa?

«—Sperano che voi non scioglierete le vele che dimani; credetemi, la *giovane Susanna* non à fatto mai vela di venerdì.

Il capitano senza farlo finire gli voltò le spalle, e prorompendo in imprecazioni contro la sua gente, salì in tanta collera che tutti impallidendo cessarono dal parlare. Più l'opera non procedeva con prestezza, e i marinai con un' aria di diffidenza si guardavano. Dovevasi partire. Il mal contento regnava sulla nave. Il capitano camminava con le mani dietro cercando per ogni modo l' opportunità di sgridare. Lo scozzese dalla seconda visione, che aveano costretto a levarsi di letto, già borbottando disimpegnava il suo ufficio; quando vennegli pensiere di cominciare un canto di morte dei selvaggi della Scozia, un urlo modulato, un singhiozzo che non à fine, un sospiro prolungato simigliante *ai soffii del vento nelle cattedrali*. Il vecchio servitore scozzese levò il capo e riconobbe la canzone funebre della tribù dei Campbell. Elena fece un moto di sorpresa e la piccola Sprightly proruppe in pianto. Il pensiero della morte e della patria erasi in un sol punto svegliato nei loro cuori. Questi presagi in breve ebbero effetto.

Apparve un turbine improviso, il vento divenne contrario, e tempestoso il mare, tutte le vele si abbassarono ma con lentezza e senza ardore, come se nulla più ci fosse a sperare; la superstizione mostrando tristissimo l' avvenire, e facendo perdere il coraggio struggeva il sentimento della propria conservazione. La nave tremava e scuotevasi all' urto delle ondate, come uomo che preso da febbre si dibatte sul letto, e durava ancora per la solidità della sua costruttura; ma la rotta che teneva era affatto contraria a quella che avrebbe potuto tenere. Al di sopra, e all' intorno della *Giovane Susanna* scintillava la spuma, e urlava l' onda, che battendola rovinavala, come un ariete che batte un muro. Per tutta la notte non si fece che adoperare le trombe, l' acqua entrava nella cava, e quel che l' equipaggio potette fare si fu di cavar fuori quest' acqua, e mettere il naviglio in istato di navigare. Ma qual naviglio!

Mancando uno degli alberi fu mestieri tagliar l'altro eziandio. Lo scheletro della *Giovane Susanna* malamente seguitava la sua rotta; in essa trovavasi una folla di uomini, che perduti di animo non disimpegnavano che per consuetudine il loro ufficio. Questa è la virtù dei marinari, che prestano ubbidienza, e travagliano ancora quando dal loro coraggio e dal loro eroismo non si aspettano che la morte.

«—Padre mio, ci resta nulla a sperare? dimandò una dolcissima voce.

«—Preghiamo insieme o mie figliuole, rispondeva il ministro presbiteriano, avendo gli occhi bagnati di pianto.

Il cielo e gli abbissi minacciavano la morte. Il capitano beveva del *rum* non già *per ravvivare il suo coraggio, ma la sua speranza*; gli uomini già renduti deboli duravano ancora al travaglio, e la nave barcollante seguitava il suo corso.

« — Donald, gridò il capitano quando la notte fu passata, vedi che ne siamo venuti a capo. Il vento è cangiato. Ecco un bellissimo giorno. Il vostro Campbell dalla seconda visione è un imbecille, e noi certo non morremo per aver sciolte le vele di venerdì. »

«—Noi, rispose Donald, siamo ridotti a tristo stato. »

Campbell che allora passava per quel luogo, lentamente fischiò la sua lugubre melodia.

All'asciolvere, « — figliuoli, gridò il capitano, ciascuno si avrà un bicchiere di *grog* per rinfrancare i portati travagli.

A quel grido di gioia niuno rispose, le fronti restavano meste, ed i volti serbavano l' impronta del terrore.

«—*La giovane Susanna* à d'uopo dei suoi alberi più che noi dell' asciolvere, mormorò un marinajo.

La nebbia del mattino di già dileguavasi scovrendo all' orizzonte dei gruppi d' isolette pittoresche. L' oceano era in calma. Non vedevansi neppure increspate le onde, tutto taceva.

In mezzo a questo silenzio qual *mormorìo facevasi sentire? Che cosa* è mai questo fremito indistinto e confuso, che parte di sì lontano e che a poco a poco si avvicina simigliante al ronzo di uno sciame di api? Tutto l'equipaggio sale sulla tolda; il capitano sta immobile. Il sotto pilota col collo teso, col corpo piegato, con l'occhio fisso sta attentamente ad ascoltare. Il suo ajutante che aveva levata la mano per dare alcuni ordini, resta sospeso con la mano in alto. Dopo due minuti di silenzio, di aspettazione e di stupore, tutti gli sguardi si scontrarono e già tutti si erano compresi. Il sotto pilota facendosi d' appresso al capitano gli disse: Siam perduti, questo è il *Maelestrom*.

«— Il *Maelestrom*!! Fu questo un eco di morte cento volte ripetuto nella nave.

«—Che vuol dir mai questo *Maelestrom* — ingenuamente dimandò la piccola Sprightly.

Un marinajo col petto nudo dopo aver tracannato un bicchiere di *grog* rispose:

« — La morte.

«—Figliuoli all' opera, gridò il Capitano, un nuovo albero una nuova vela! Lavorate! lavorate!

Il naviglio placidamente seguitava la sua rotta su di un piano liquido, ed il sole brillava. Trattanto l' equipaggio lestamente *faceva gli apparecchi necessari per* piantare l' albero, e preparare la vela. L' uomo della seconda visione era il solo che non voleva travagliare. Donald al contrario cercava rendersi utile; egli era da per tutto, e non potendo comprendere la calma del visionario Campbell indirizzavagli i più amari rimproveri. In un'ora tutto fu mandato a compimento, l' albero e la vela si elevarono. Ma invano!

Questi drappi ondeggianti senza muoversi, grossolanamente ricadevano, e ravvolgevano l' albero eretto. Che stato di disperazione! La scialuppa erasi dispersa nella tempesta. Di già apparivano le cime delle rocche di Loden, ed il *Maelestrom*, il vortice inevitabile, facevasi più d'appresso sentire. La *Giovine Susanna* ad ogni istante si avanzava inverso il mostro che doveva divorarla. Tutti tenevano volti gli occhi all' albero ed alla vela. L' albero non piegavasi, e la vela affatto non si agitava. Mentre tutto taceva videsi il cane del capitano, un cane di Terranova, correre a traverso il vascello come per fuggire quella tristissima vista, e mandare un urlo spaventevole che scese insino all' anima di tutti gli abitanti della nave. Mac-Read pregava ad alta voce, e le figliuole stavano in ginocchio.

«—Io già mel sapeva, gridò il visionario, che fu il primo a rompere il silenzio.

«—Che sapevi?

«—Ecco le rocche di Lofoden, io le ò vedute, le riconosco. Erano a dritta, come si trovano. Il mio sonno non mi à ingannato. Oh! tristo giorno di Venerdì. Oh! capitano malvagio.

«—Malvagio capitano!

Questo grido echeggiò per tutta la nave; presero il mal arrivato capitano, e malgrado le sue grida e le sue preghiere il gettarono nel mare. Il suo cane il vide cadere, e questo ultimo amico di presente si lanciò nell' acqua, e nuotando verso *lui il prese per il collare dell' abito*, il tirò verso la nave, e contrastò lungo tempo colla corrente che il trascinava. Infine le due braccia del capitano uscirono dell' acqua, come per appigliarsi ad un' ultima speranza di salute; ma il padrone, ed il fedele suo compagno furono ricoperti per sempre dall' acqua. Il commesso delitto, la vicinanza della morte, tutti gli sforzi tornati vani fecero perdere ogni speranza. L' opera fu abbandonata. Il sotto pilota assiso sugli avanzi dell'albero stava immobile contemplando il suicidio della nave. Alcuni si dettero a pregare; altri a ballare La maggior parte si contrastava il *grog* e l' acquavita. Ce n' ebbero alcuni più coraggiosi, che mandando fortissime grida si gettarono nell' acqua. E molti facendo catena colle mani danzavano in giro. Quelli che stupidi erano rimasti stesi sul ponte si levavano dandosi ad un parosismo di allegrezza furiosa. Il ponte della nave sembrava un avanzo dell' inferno. Tratanto brillava un sole che sembrava carezzare col suo sorriso le placide onde, e l' isola di Mosken. *La giovane Susanna* procedeva pian piano, senza potere rallentare o stornare il corso che la menava ad una tomba inevitabile.

L'attrazione del *Maelestrom* addiveniva sempre più sensibile. I suicidi degli uomini, che gli uni dopo gli altri gittavansi nel mare spopolavano il legno. Sulle alture di Melissen scorgevansi dei gruppi di uomini e di donne, che in veggendo la sventurata nave tratta verso la sua ruina piangevano senza poterla salvare. Il padre teneva strette tra le braccia le sue due figliuole, e Donald suonava la cornamusa. Un uccello bianco come neve venne dalle alture di Ambarum, e piegò il suo volo sulla nave, battendo per lungo tempo le ali poco lungi del ponte. Il felice uccello poteva vivere, la *Giovane Susanna* aveva a morire. Con che invidia noi il guardavamo! Udivamo uno spaventevole rumore, esso pareva venisse dalla parte del *Maelestrom*, ascoltavamo dei mugiti terribili come se un mostro gigantesco avesse contrastato colla morte. Ed in vero una balena avendo ceduto alla forza della corrente, e giunta nel centro di questo acquoso imbuto, invano dibattevasi contro l'irresistibile forza che traevala. Invano la sua coda batteva i flutti. Invano le sue nari lanciavano nell' aria due colonne di acqua bollente. — La balena in breve disparve.

Questa era la morte verso la quale nostro malgrado d' istante in istante un cammino più violento ci trascinava. La bellezza del giorno, la trasparenza del cielo rendevano incredibile questa vicinanza di morte, questa certezza di naufragio.

Un giovane mozzo che avea passate molte ore piangendo alzò la testa volgendosi al sotto pilota.

«—Non posso crederlo, gli disse, non è possibile. Il mare è così in calma; ov'è questo scoglio? Ove si trova la morte? Ove la tempesta? Conti da fanciulli cui voi follemente aggiustate fede.

Il sotto pilota amaramente sorrise.«—Date mano all'opera, seguitò a dire il mozzo, andiamo, andiamo.

«—Travaglia come vuoi, riprese il vecchio marinaio sdegnosamente guardandolo; in tre minuti la *Giovane Susanna* più non avrà tre panche giunte insieme.

«—Eh! quando tutti eravate in preda alla disperazione, mentre che il turbine toglievaci l' albero, io ben sapeva che saremmo stati salvi.

»—Giovanetto preparati, rasciuga i tuoi occhi, non hai che a bere due o tre boccali di acqua salsa, ecco il tutto. La nave comincia a cappeggiare, l'acqua è torbida. Giovinotto se vuoi vedere un uomo che muore da uomo stammi d' appresso. Ma taci, e lasciami in pace!

Ah! quegli diceva il vero; l'impetuosa attrazione del *Maelestrom* accresceva la prestezza del nostro cammino. Le onde intorbidavansi a noi d' intorno, la *Giovane Susanna* girava a destra e a sinistra, e saltellava per le ondate che tra loro contrastavano. Come mai poter descrivere l'agonia, e l'atroce demenza di questi morti pieni di vita? Essa bentosto portata come la palla per la violenza della polvere, si slancia, cade, gira, rimbalza, e ricade. I marinai si arrampicano ai cordami; Donald si getta nell'abbisso, si ode il lungo grido di cordoglio, il sotto pilota agita per aria il suo cappello, mentre la *Giovane Susanna* gira intorno a se stessa come il balocco sulla mano di un fanciullo. Di tutto ciò che poi intervenne io più non so. Altro non mi resta in mente, che *quel terribile momento* Quando la poppa sola appariva al di sopra delle onde e quando l' abbisso tirava la preda per la proda nelle sue profondità micidiali, e tenevala per poco in questa posizione verticale.

Io che steso sul ponte, muto, senza speranza, quasi stupido stava a guardare il compimento di quest' orribile scena; *mi* ritrovai muto, e insanguinato sulla costa del Meggesen. Amalapenà ebbi la forza di trascinarmi verso alcune capanne. Certo la violenza delle correnti che vanno a formare questo vortice funesto avrà gittato lungi da se alcun avanzo che dovea inghiottire. Vidi sull' arena un pezzo di panca rotta, e un resto di cordame. Come mi dissero i pescatori che vennero in mio aiuto, giammai il *Maelestrom* aveva fatto grazia ad alcuna delle sue prede; la mia salvezza non fu che un miracolo.

(*Riduzione dal Francese*)

INNOCENZIO DE CESARE.

VARIETÀ

A' NOSTRI BUONI LETTORI.

Ho pensato talune volte tra me e me; è qualche tempo che si discorre de' Curiosi, e *forse* il *nome* loro è rimaso nella mente de' nostri leggitori, come tutti quanti gli altri nomi collettivi, i quali altra idea non muovono, che quella di una semplice attrazione senza riguardarne gl' individui particolari che *in esse si contengono*. E dopo alquanti dubbî, che io feci a me stesso, fui fermo nel credere, non essere gran fatto malagevol cosa, a dare di ciascun d' essi un breve ritratto. E non pure delineato per istampa o in pittura, ch'io nol potea, nè eglino lo avrebbero meritato alcerto, nè il nostro giornale il comportava; ma di farne in vece tali cenni per iscritto, che voi non la fisonomia esteriore, ma quella dell' animo loro avreste avuta a conoscere. Nè ciò vi paja gran fatto inutile; chè voi, i quali ne avete letto e leggerete inoltre i componimenti proverete non picciolo *diletto in ragguagliare l'indole di ognun* d' essi a quella de' loro scritti e poi dagli scritti medesimi di loro indovinare a quale di quelli da me qui *appresso* ritrattati s' appartenga ogni particolare componimento. E con questo pensomi, che grande ve ne debba tornare il diletto. E nelle vostre ore oziose; nelle quali certamente sarete a leggere i nostri scritti voi vi avrete un tal quale sollatico; e la mente vi rimarrà sempre nel desiderio di render certi i giudizî, che sopra questo avrete fatti. Forse che però vi ricorderete di me, che a bello studio ve li ho composti, senza curarmi punto del sonno che mi grava gli occhi, *e dell'ora del mattutino* che i frati vigilanti rintoccano ora nel cupo della notte; per esser pieno non di altro desiderio che di quello di volervi ad ogni verso mantenere lieti e divertiti dalla noja e dall'ozio. E però mi son certo, che non mi avrete a dir testa sventata, se il fine che mi hà giudato è stato tutto ad util vostro, mentre per contrario il fine, che voi guida in leggere i nostri componimenti è quello di atterrare e vincere il tempo che vi grava; così che io mi adopero a far piacere a voi, e voi a giovare voi stessi, ond' è che io mi dò lode per questo di avere uno scopo socievole e voi quello di egoisti. Nè *credo* che alcuno mi potrà concedere questa lode; essendo che mai non mi si potrà negare, che io lavoro e perdo il sonno per voi, mentre voi questo fate per solo utile vostro. Mi avveggo non per tanto che io la ho tirata un po' troppo; ma vi alleverà la noja la svariatezza dei diversi caratteri che qui per ordine l' un dopo l'altro rinverrete, i quali sono sì originali, che voi vi farete le maraviglie, come mai possono esser pacificamente insieme, e lavorare concordemente ad un fine. E pure ciò avviene; chè la loro emulazione, e il desiderio di gloria è tanto in essi, che se talvolta pare, che debbano finalmente venire a contesa, eglino viemeglio tra lor si distinguono; ed avvien loro quello che fu detto degli amanti che gli sdegni sono per essi rinnovazione di amore.

Vago de' suoi mustacchi rossi, vuole avere il titolo di proprietario di un giornale; gridatore ma docile all' eccesso; accurato del vestire, amico delle signore *senza passione*; incessante nel lavorare, timoroso allora che ha composto qualche sua cosa, ma non tel dà a divedere. Ammiratore non troppo, si attiene sempre al partito de' migliori; quando è nel meglio della contesa, egli t' esce con un risino, che mostra la gentilezza del suo cuore. Egli non nutre odio con veruno: una benigna indifferenza è il maggior suo *pregio*. *Gli piace* l' arte di coltivare, onde ritrae la sua gentile apatia, facilissimo ad accordare a chicchessia quanto dimanda. E chi non cercheria un amico di tal fatta?

Questi è l' ablativo assoluto, guai se in qualche cosa ti dice per avventura di no. Egli si ristringe dentro di sè, e raggruppa tutta la sua possa in un punto: Te lo vedi innanzi stretto ne' suoi pen-

siori come il riccio quando il cane lo morde; gridà per volere la sua ragione, apre le braccia e le mani per dar forza ad una voce che ti pare mal proporzionata alla sua persona. Egli è sottile e alto, ed ha la mostra del primo vincinguerra. La sua testa è piena di tutti i classici italiani, che egli legge incessantemente, e non passa una parola che non è secondo il vocabolario. La forma del suo scritto è bella, e italiana; il midollo n'è tutto alla straniera. Egli è invasato del genere degli scrittori torbidi e soverchiamente sensibili; pensa a quel modo; non ributta la nobile maniera de' non esaltati. In fatto di produzioni d'ingegno quasi mai non disapprova; tiene per miracolo le cose di antichità, ed esagera sempre d'interminabili lodi le buone cose. Spessissimo s'illude. È affaticante troppo per ornare il suo ingegno. Egli è il vero letterato (guai a te se tu gli cerchi danaro), diventa allora severo, e il bene che ti si dispone per fare è regalarti d'un morso in su la fronte.

Diviso lungo ed asciutto, e di ben minuta persona è il nostro segretario perpetuo che voi ancora non conoscete. Mai in altri non si vide tanta efficacia e celerità di concepire quanto in costui. Poi la disinvoltura e prontezza, colla quale pronunzia i suoi giudizj è il segnale della niuna dissimulazione del cuor suo. Nè tu il vedi punto alcuna volta inchinato a compatimento. E tanto è in lui il desiderio di non voler tradire nè a sè stesso, nè agli altri, che sorta innanzi a lui quistione, di subito arrassato e posto a perpendicolo il lungo suo naso verso alla terra, e' ti agglutina in un momento tante parole, che tu non sai s'egli discorre, o di tratto te le rovescia insieme dalla bocca. Tanta ha prontezza di spirito, che mai non gli manca argomento, o teorica, per farti essere dalla sua parte. È cortese cogli amici. E se alcuna volta per avventura manchi lor di parola, senza perdersi d'animo allora che in loro si scontra, di buona ciera tosto te li rappacia, e trova ad ogni cosa il rimedio.

Vuole costui il titolo di dottore, e spesso si caccia gli occhiali. Nissuno gli sta a pari quando vuol porre in burla chicchessia; la comica troppo colorita del suo ragionare, ti dà indizio certo ch'egli è mordace. Degli scritti che vanno sotto la sua frusta, egli sceglie tutto lo sgarbato, e te lo espone con tal ridevole maestria, che indispettisce le più volte. Ha tale volubilità di gola, che se comincia a ragionare, nissuno può pigliar la parola. Ha memoria singolare. Quanto compone ritiene alla mente; non importa se lo stampatore disperde la sua carta, egli la ti scrive un'altra con le stesse parole. Riferisce quanto vede e quanto ode . . . . Ha tanta piacevolezza da entrarti nel cuore e discoprire in te i più reconditi secreti. Guai se tu glieli dici!

Vediti venire innanzi questo allampanato cogli occhi larghi e cilestri e colle gote sfinite. Il cappello ha tutto rovesciato in sulla collottola. Se egli và per la strada, e' ti pare che contempli le stelle. Il suo viso è quello di uno smemorato. È schietto nel suo operare e poco s'accorda co' mancatori di parola: fida molto negli amici. È facile e trascurato nel suo scrivere. Non manca di forza immaginativa; ma tutto velocemente abbozza, e scrive come sente in suo cuore. È nimico d'imitazione, difficile a contentare quando si tratta di altrui componimento. Scrive il più sovente di amore, ma è il meno che tra suoi compagni ne intende la pratica. Tanto è vero, che amore è pura immaginazione.

Eccoti uno gretto della figura, che pretende aver fortissimo sentimento. E' si diletta del motteggiare altrui, e crede in buona fede che quegli non se ne avvegga. La sua testa è tutta modellata all'antica; ed ogni suo parlare comincia da Esiodo ed Omero. Si tiene classico anche nell'italiano. È instancabile in ricercare antichità; pensa profondamente e scrive con molta vigoria. Le sue espressioni sentono alcuna fiata di due secoli fa. Alcuna volta è censore severissimo, ma egli si attiene sempre alla giustizia ed al vero. È degno di lode in ogni altro, fuorchè quanto pretende di sentir la forza di un amor gentile.

Sono costoro due fratelli. Dì loro male della scuola dell' Arlincourt, eglino ti uccideranno, diverranno due vipere senza volerlo. Del resto sono gentili, di bella forza imaginativa. Facili a inventare, dipintori vivaci delle passioni; ma la forma e disposizione de' loro scritti è tutta una copia. Eglino imitano in questo gli stranieri. Hanno bella conversazione, poca rimostranza, nessuna maldicenza, piace loro di esser sempre a' ritrovi; ma più dove sono le signore.

Questi è un gentil giovanetto; ha bella fantasia, molta esattezza nelle cose sue. Ti lascia, e in segno di amicizia ti bacia pianamente. Docile nel ricevere qualche avviso, dà di sè bella speranza, e le sue cose si leggono con non poco piacere.

Esamina il nome di costui, e tu ci scorgerai un composto. È in su a cinquant'anni, e se tu il conoscessi, vedresti di certo che son due insieme, tanta è la disparità de' pensieri che ha. Egli per una parte è tutta esagerazione e forza, dall'altra facilità e spontaneità. Quando le due potenze di costui si mettono in moto, egli contrasta con se stesso, e il suo, direi quasi, doppio cuore acquista gran forza. Difficilmente, allorachè egli si è determinato di fare ad un modo, ti produrrà cose imperfette. Ma se tu sciogli quelle due forze contrastatrici, più nol riconoscerai; egli ti starà allora innanzi solo colla memoria del nome, egli non scriverà più niente.

P. B.

ANEDDOTO

Nell'anno 1800 un giovane napolitano sospinto da politiche vicissitudini stavà esule a Parigi, e avendo ancora tra le sventure desiderio di ornarsi l'animo di cognizioni frequentava la cattedra di chimica, quando il celebre Fourcroy vi spiegava le sue lezioni. Comechè da pochi mesi egli si trovava nella Francia così malamente riuscivagli parlare nella favella di quel paese, la qual cosa avendo conosciuto gli altri giovani che usavano la stessa cattedra pensarono fargli una burla e su di ciò ancora Fourcroy convennero. Il quale un giorno lagnossi co' suoi studenti, dicendo che perdendosi sempre in parole durante le lezioni essi perdevano l'opera ed il tempo. Allora alcuni si levarono e dissero esser presti a provargli il contrario, e che se egli voleva, potrebbe tra loro scegliere alcuno che gli desse conto di tutte le lezioni già fatte. — E bene, disse il maestro. se è così avrò il piacere di ascoltare quel giovane straniero, che stà sempre attento, e che nota tutto nel suo taccuino; e ciò dicendo indicava il napolitano. Sarà facile l'immaginare qual fosse lo stupore di quel povero giovane; egli tutto si arrossò in viso, e facendosi d'appresso al maestro, disse ch'essendo poco tempo da ch'egli era nella Francia ben non conosceva quell'idioma, chè gli sarebbe tornata difficil cosa di poscioterlo satisfare in quel suo desiderio. Mentre ehe malamente diceva queste cose in francese, tutti ridevano; ma il napolitano pieno di nobile ardire voltosi al maestro disse, che se gli era malagevole parlare la lingua comune a tutte le genti, il francese, facile riuscitogli sarebbe il latino. A queste parole succedette profondo e rispettoso silenzio. Il giovane parlò la lingua di Cicerone e venne discorrendo da vecchio chimico e da sperimentato filosofo di tutte le lezioni da tre mesi cui aveano data opera, e quando finì del dire, tutti fortemente gli fecero plauso e si ascoltarono cento evviva al giovane napolitano.

INNOCENZIO DE CESARE.

AMENITÀ

UN MUTO COLLOQUIO COL MIO VENTAGLIO.

In uno de' trascorsi giorni, facendosi il caldo grande io stavami sdraiato verso sera sur una seggiola a bracciuoli, inetto ad attendere a che che si fosse; e toglieva a leggere il Giorno del Parini che teneva nella manca in quella che con la destra agitava un largo ventaglio a refrigerio del caldo. Però non stette molto che mi convenne mio malgrado rimanermi da quella lettura, essendosi l'aria abbuiata, e tutte cose già tingendosi di un solo colore: sì che deposto il libro restai solo col mio ventaglio. Allora al pensiero mi ricorreva quel buon vecchio, i canti del quale

...il lombardo pungean Sardanapalo,

ed insiememente tutti que' valorosi che avendo sortito bello ingegno e levato nome di letterati erano nulla di meno miseramente periti senza compianto o soccorso; e chinando gli sguardi sul ventaglio come se avessi voluto interrogarlo, da me a me diceva: che mai ne viene dal vegliare le notti intisichendo su' libri e quando si è pervenuto ad apprenderla, che dalla letteratura? E quello come se si fosse indovinato del mio pensiero scuotevasi e quasi rispondevami .... — vento! — Io seguitava: — ma se que' diserti avessero avuto fortuna cortese, nel mezzo dell'umane pompe, che sarebbe del loro fasto della loro gloria? — vento! — Cosa è dunque il vivere, l'amore d'oggidì, l'amicizia, la felicità, la benevoglienza de' congiunti? — vento! — Che prò dalle osservanze, dalle pratiche, da' progetti; che prò dalle dispute letterarie, dalle palinodie de' giornali, dalle disfide de' giornalisti, dalle critiche fatte a' luminari del secolo? — vento! Cosa sono elle mai le ciance di que' vanitosi toscanelli, che gravi delle eleganze delle trecche di mercato vecchio gridano contro chiunque non brami inzavardarsi di quel loto? — vento! — Che torna da' motti, dalle rassegne, dalle polemiche, dalle bibliografie de' giornali; che dalle capestrerie del nostro? — vento! — Cosa è nel capo degli affannoni, in quello de' vagheggini che vanno a zonzo in via Toledo, in quello de' Padri che vietano ballare il *Walzer* alle giovinette, in quello delle signorine che giudicano tutto ridicolo, che ànno le guance tinte di rosso perchè non *sentimentali*, in quello degli uomini volti solo a ciò che non intendono, in quello de' baccelloni seguaci di bella infida, in quello de' vecchi che vogliono far da giovanetti, in quello di certi tali che si tengono il non *plus-ultra* dell'arte comica, in quello dei sparlatori della patria, in quello degli adulatori, de' seccatori, de' cacastecchi, de' tagliacantoni, de' permalosi, de' gelosi, degli oziosi, de' riottosi, de' cerimoniosi, de' piagnolosi, de' curiosi, ma non giornalisti; e da ultimo in quello degli scolari che fanno all'amore da' veroni, da' cantoni, in sugli scaglioni? — vento! — Che nel seno delle signore che diconsi grosse da un anno, nelle valige de' filosofi, nelle tasche de' poeti, in quelle di alcuni Seri, nelle mie? — vento — Che sono dunque le cure delle donne, gli amori platonici, gli averi lasciati in patria da' viaggiatori, le scoperte della luna, le speranze delle pulcellone, le lodi per osservanza, le profferte degli amici, le dediche degli autori, i giuramenti degli amanti, ... le vincite al giuoco, le entrate di molti, i buoni pregi del matrimonio, la fiducia ne' medici, le assicuranze degli avvocati, i frutti del traffico *su banche*? — vento! — Che la fede delle innamorate, la lealtà de' procuratori, la veracità de' venditori, la fama de' giornalisti, la pace de' mariti, la segretezza de' fanciulli, la costanza delle donzelle, il pentimento di tutti che incanutirono nel vizio? — vento! vento! vento! — Che sono infine le mie lusinghevoli speranze? .... a questo essendo tutto inteso alla risposta del mio oracolo, m'era quasi rimaso di agitarlo; sì che appena sentii pianamente .... — *un soffio*! — allora non mi consentì l'animo di più dimandarlo, chè quel soffio aveami fatto di gelo!

LUIGI CURION.

TEATRI

TEATRO S. CARLO. — *I Capuleti* — *Parisina*.

È difficile e trista la posizione d'un giornalista quando necessitato a dire e voglioso di dir bene si vede legate le braccia. Noi volentieri ci saremmo taciuti su la riproduzione o meglio su la parodia de' *Capuleti* e di *Parisina*; ma vi son degli associati che vonno forzosamente alcun cenno de' Teatri e non possiam ricusarci.

Eccoci dunque proprio nel letto di Procuste.

La *Manzocchi* à bene agito e declamato il 3.° atto de' Capuleti. Trovammo che nel soliloquio: *deh! tu bell'anima* ella tremava colla voce e ci venne risposto esser quella la espressione del dolore e del pianto. Noi modestamente ci dicemmo poco persuasi di tal teoria nuova nel canto, e che ci riserbavamo conoscere dalle cronache di *guarra-guarra* se il veleno sorbito da Romeo fosse di tale indole che gli destasse il tremore. *Petti* à una voce piuttosto grata ed intuona perfettamente; ma non ci sembra atto al teatro massimo.

La rappresentazione di Parisina fu per noi un supplizio. Essa era abbassata ove di uno ed ove di *più tuoni*, e *Donizzetti* medesimo, si è prestato a questo uffizio. Egli vi si dice forzato; ma chi può risaperne la *cagione*? Tale bassamento di toni à fatta suonar l'orchestra in cantina, e stonare i coristi usi ad altro tipo di voce. Ma cosa à mai fruttato ciò ai primi artisti in grazia di cui ciò ebbe luogo? Nulla e poi nulla. La *Manzocchi* non figura affatto, *Ronzi* molto meno.

Barrhoilet colla parte di Azzo ci à fatto vedere quanto sia cattivo prestar fede alle voci. Egli non è nè basso nè baritono. I suoi gravi non si sentono ed appena negli acuti tocca il *mi bemolle*, e questo sembra come uscito da altra gola, che non sia la sua. Ci à regalato delle agilità e dei trilli nella sua cavatina; ma qual pro? In S. Carlo bisogna cantare ed il variare si permette appena à sommi. Variare e trillare una cabaletta marziale vale mettere il caduceo nelle mani di Alcide. Se egli vien di Francia e vuol cantare italiano, dovea sapere che *Lablache* e *Tamburini* non trillano e che il trillo è cosa ridevole nel basso; meglio è tacer della sua comica; ma egli ha il *gran pregio* di tal franchezza che crede cantare a Panicocoli. Ci auguriamo poter meglio apprezzarlo in seguito. Per ora questo abbiamo a dirgli e speriamo che apprezzi i nostri moniti salutari.

G. T.

TEATRO NUOVO — *Betly*, opera in un atto, con parole e musica del Cavaliere Donizzetti.

Abbiamo gustato di quest'opera tutte le parti, e non potevamo persuaderci della squisita bellezza di essa, che invero è delle cose non comuni a sentirsi su le scene di questo teatro. È tutta spontaneità, tutta naturalezza. Abbiamo voluto richiederne dell'autore, e la commedia corrisponde alla fama del celebre *Scribe*.

La musica seconda il *libretto*, ed è armoniosa, bene strumentata e degna del suo compositore. Non però accresce fama al chiarissimo Donizzetti che altra volta diè fuori musiche originali del tutto. In fatti la musica di *Betly* sa di molte reminiscenze, e spiace asserirlo innanzi a colui che sa creare cose nuove. Le musiche ultime di questo insigne maestro piegano alquanto all'imitazione. Così a mo' d'esempio l'introduzione di questo *spartito* sa della sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini; indi si trova leggiermente variata una cabaletta del *Sordello*; il duetto della disfida ...... *mi sprona la gloria, m'infiamma il valore*, ha molto dell'allegro del duetto di disfida di *Lucia di Lammermoor*; ed il favorito *waltz* tirolese vi è tutto di peso, per non dir altro.

La signora *Toldi* ha cantato egregiamente ed ha dato non dubbia pruova d'essere un'artista perfetta e buona comica; e 'l pubblico ne è restato pienamente soddisfatto. Il tenore *Salvi* e 'l basso *Fioravanti* hanno disimpegnato con impegno le loro parti, ed il pubblico ha fatto plauso al merito. — In somma tutto ha contribuito a far risaltare la bellezza di quest'opera, in cui può dirsi che nè il bellissimo *libretto* (cosa troppo rara) resta inferiore alla musica, nè questa al *libretto*.

TEATRO FIORENTINI — *Un atto di giustizia in castel capuano*, dramma in cinque atti di autore patrio.

I giornali letterarii napolitani hanno tutti parlato con lode di questo applaudito dramma del valente giovine Giacinto Bianchi, e noi non facciamo che aggiungere il nostro al plauso degli altri; ma schifiamo d'insozzare la nostra lode con la solita formola, *salve alcune mende*, con cui gli altri giornali sono usciti, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Il giornalista che parla la voce del pubblico debbe essere imparziale, e notare le mende se vi sono, od in caso contrario astenersene. Noi dunque diciamo che il Dramma ci è piaciuto moltissimo perche bene scritto, e perchè vi abbiam trovato scene nuove ed interessanti, caratteri ben conservati e sviluppati (benchè alcuno abbia detto l'opposto), scioglimento naturalissimo ed imprevisto. Solo ci facciam lecito di avvertire il signor Bianchi ad evitare per l'avvenire i passaggi troppo celeri da una passione ad un'altra tutto opposta, come a dire dall'amore sviscerato d'un padre verso la figliuola, alla maledizione paterna, in tre o quattro parole e per un lieve aspetto; perocchè *est modus in rebus*, e ciò sarebbe al tutto inverosimile. Dippiù Ferrante primo, avo d'Isabella, non coniò *quattro ducati di argento*, ma i soli *coronati dell'angelo*, moneta che fabbricò con l'argento del monte Gargano in tempo di guerra contro Giovanni d'Angiò. — Vi si distinse il signor Marchionni, che non rappresentò, ma dipinse, come al solito, la sua parte.

de H.

FRASCHERIE

Benedetto XIV avendo letto una satira che aveagli fatto un cattivo poeta; l'esaminò, la corresse e dopo la rimandò all'autore certificandogli che così corretta la la venderebbe più facilmente.

Sterne parlando della influenza degli astri dice: che quelli i quali nascono sotto la costellazione di Venere, sono soventi siffattamente maltrattati da questo influsso che debbono rifuggirsi sotto quello di un altro pianeta: cioè Mercurio —

SCIARADA

Se i *primi* rodono le cime al *tutto*
Non puoi raccogliere dall'*altro* il frutto.

Le parole delle sciarade precedenti sono:
Fe-mina e *Miseri-cor-dia*.

DALLA TIPOGRAFIA DEL VESUVIO
Strada S. Teresa de' Scalzi n.° 78.